Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 135 (2021)

Artikel: Sull' araldica della Dominazione Spagnola nel ducato di Milano

Autor: Rocculi, Gianfranco

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-919559

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Sull' araldica della Dominazione Spagnola nel ducato di Milano

Gianfranco Rocculi

Quando, la notte tra il primo e il due novembre del 1535, il duca di Milano Francesco II Sforza (1495–1535) nel castello di Porta Giovia, morì improvvisamente e senza eredi, lo Stato fu devoluto alla potestà imperiale, «senza né mostra e scandalo[1]», ovvero senza alcuno sconvolgimento, cioè, dell'ordine costituito[2]. Il *Milanesado*[3] passò dapprima, per breve periodo, sotto il diretto controllo di Carlo V d'Asburgo (1500–1558), quale imperatore del SRI e, dopo la sua rinuncia (1540), abdicazione (1554) e morte (1558), fu ereditato dal figlio Filippo II d'Asburgo Spagna (1527–1598). L'evento avrebbe avuto per significativa conseguenza l'entrata del Ducato milanese sotto l'egida dei domini della *Monarquía católica* che, con le sue logiche di controllo militare e politico, avrebbe segnato l'inizio di un'egemonia che non tollerava rivali sul territorio. Una serie di dinastie straniere in prosieguo di tempo si sarebbero avvicendate al governo del Ducato di Milano, mentre il controllo dinastico, almeno teoricamente, sarebbe stato detenuto dagli Asburgo d'Austria. Reperti rinvenuti in diverse località del Ducato si aggiungono al primo elenco di stemmi relativo sia al breve periodo *Imperiale*, sia all'intera epoca della *Dominazione Spagnola* riportato nel nostro precedente articolo[4] che si proponeva di costituire un *corpus* araldico, peraltro non esaustivo, in quanto simili tentativi di catalogazione sono destinati a protrarsi nel tempo, per il rinvenimento di sempre nuova materia di studio. Oltre agli esemplari di

[1] G.P. FOSSANO, *Memorie dall'anno 1489 al 1559*, Biblioteca Ambrosiana Milano, ms. Trotti 422, 1 novembre 1535.

[2] Lo stesso Carlo V conferì i poteri di luogotenente generale ad Antonio de Leyva (1480–1536) che, già comandante dell'esercito imperiale, da due anni collaborava con il duca per la difesa della Lombardia. Il 13 novembre, dopo aver appreso a Castrovillari dal capitano Giovan Battista Castaldo (1493–1563) sia la notizia ufficiale della morte di Francesco II, sia il riconoscimento dell'autorità imperiale da parte del Senato, dava al messaggero l'incarico di consegnare al de Leyva i pieni poteri con «uno privilegio si grande et sì amplo che maggiore esser non potria» (Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, ms. Malvezzi 133, n. 253). Il castellano Massimiliano Stampa (1494–1552), nonostante le ricche offerte giuntegli da parte dei Francesi affinché cedesse la cittadella a Francesco I, il 15 novembre consegnò agli Spagnoli il castello di Milano, ricevendone in cambio il marchesato di Soncino, il titolo di consigliere imperiale e una pensione annua di 2000 scudi. «Il Signor conte Massimiano se ne sta nel Castello aspettando ordine di sua Maestà. Egli si crede d'haver un grossissimo beveraggio et così crede la maggior parte; il dì seguente che il cadavere del Signor Duca fu portato for del castello furono alzate due bandiere imperiali, con una grandissima salva di artiglieria» (così l'oratore estense Ercole Trotti scriveva al duca, il 21 novembre 1535. Archivio di Stato, Modena, Cancelleria ducale, Dispacci degli oratori, Milano 29).

[3] La bibliografia sul ruolo di Milano all'interno del complesso sistema imperiale-spagnolo é molto ampia, pertanto sull'argomento ci limitiamo a segnalare i più recenti lavori: F. MUSSI CAZZAMINI, *Milano durante la dominazione spagnola (1525–1706)*, Milano 1947; L. PAPINI, *Il Governatore dello Estato di Milano (1535–1706)*, Genova 1957; F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971; M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, Rivista Storica Italiana, CIV (1992), pp. 315–348; E. BRAMBILLA, G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997; S. LEYDI, *Sub umbra imperialis aquilae. Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Firenze 1999; G. MAZZOCCHI, M. RIZZO (a cura di), *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca. Atti del Convegno Internazionale di Pavia, 16–18 ottobre 1997*, Viareggio-Lucca 2000; G. COLMUTO ZANELLA, L. RONCAI (a cura di), *La difesa della Lombardia Spagnola. Atti del Convegno di Studi, Politecnico di Milano 2–3 aprile 1998*, Cremona 2004; M. RIZZO, *Non solo guerra, risorse e organizzazione della strategia asburgica in Lombardia durante la seconda metà del Cinquecento*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispanica. Politica, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500–1700)*, Madrid 2006, pp. 217–252; M.C. GIANNINI, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Roma 2006; A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *The State of Milan and the Spanish Monarchy*, in *Spain in Italy. Politics, Society and Religion 1500–1700*, Leiden-Boston 2007, pp. 99–132; G. MAZZOCCHI (a cura di), *El corazón de la Monarquía. La Lombardia in età spagnola*, Como-Pavia 2010. Mentre in ambito italiano mi limito, per ragioni di spazio, a rimandare a: M. FANTONI (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, Roma 2000; V. RICCI, *La Monarchia Cattolica nel governo degli Stati Italiani*, Cassino 2011; A. MUSSI, *L'impero dei viceré*, Bologna 2013, che fornisce anche la bibliografia sul tema a far data dal 1994.

[4] Nel presente articolo si fa riferimento al precedente studio sul medesimo argomento: G. ROCCULI, *L'araldica della Dominazione Spagnola nel Ducato di Milano*, Archivum Heraldicum, CXXXII (2018), pp. 113–154, a cui si rimanda per una dettagliata analisi della diffusione dei reperti già rinvenuti, della genesi e della blasonatura di ogni singolo punto dell'arma reale spagnola.

stemmi relativi ai *Reyes catòlicos* nella loro funzione di Duchi di Milano, si sono presi in esame quei manufatti araldici inerenti la presenza di altri personaggi di rilievo provenienti da illustri stirpi del mondo iberico, componendo un *corpus* che consente di ripercorrere i momenti salienti della preziosa storia del pensiero simbolico, riferiti alle strategie politico comunicative di uomini che hanno vissuto quel mondo, contribuendo a determinarne la realizzazione. Rari testi storico-genealogici[5] in lingua spagnola che, compilati nei secoli XVI e XVII, riportano le gesta dei componenti più famosi delle famiglie, costituiscono le fonti bibliografiche utili, seppur nella loro brevità, a ricostruire la vita dei vari personaggi, di cui, per evitare omonimie, vengono fornite anche le titolature principali.

Milano – Castello Sforzesco

Conservati nel deposito del Museo d'Arte Antica ubicato nei sotterranei del Castello Sforzesco, si rinvengono due reperti araldici erratici in materiale lapideo non ancora esaminati. Si tratta di piccole lastre[6], ovvero mattonelle esagonali dalle dimensioni uguali, entrambe dotate nella parte inferiore di un incavo, utile all'incastro. Probabilmente provenienti dalla cornice di una «lastra terragna» o comunque da una pavimentazione, appaiono interessate da una notevole consunzione superficiale che rivela l'usura determinata da un secolare calpestio. Scalzate dalle loro collocazioni originali, presentano varie scheggiature lungo i bordi, causate appunto dall'operazione di rimozione, i lati frontali con scudi a testa di cavallo accartocciati in rilievo mostrano profonde abrasioni, mentre i retro appaiono ruvidi e irregolari. Purtroppo, la decontestualizzazione dei manufatti e l'assenza d'informazioni riguardanti le circostanze che ne determinarono il trasferimento al museo, non permettono di determinare la loro provenienza. È infatti unicamente nota la data della loro entrata nel catalogo, l'anno 1834. In assenza di seppur minime tracce di colore sulla superficie degli scudi, non è possibile avanzare alcuna certa identificazione ma è lecito azzardare un'ipotesi di attribuzione, per altro coerente. Unica indicazione di cui avvalersi è la loro iconografia che richiama stemmi di famiglie di origine spagnola, in particolare gli Enriquez[7] e

[5] A. LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico de los reyes y titulos de España {...}, en Madrid MDCXXII*; A. DE SALAZAR, *Libro de armas de los mayores señores de la España {...}, en Parigi MDCXXXXII.*

[6] M.T. FIORIO (a cura di), *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco*, Milano 2015, III, pp. 101–102, nrr. cat. 922–923.

[7] La prima piastrella si riferisce agli Enriquez che portano le armi di Castiglia e Leon disposte nello scudo in modo differente quale *brisura* dell'arme reale, in quanto originati da Federique de Castilla (c1333–1358), che, figlio naturale del re Alfonso XI di Castiglia e di Leonor de Guzman, alla morte di Alonso Meléndez de Guzman fratello della madre nel 1342 diventò XXVII Gran Maestro dell'Ordine di Santiago. Tale arma nel *Milanesado* si ritrova rappresentata oltre che nelle *Grida,* anche negli stemmi del conte di Fuentes, ovvero di don Pedro Enriquez de Acevedo, che sulla propria grande arma, portava uno scudetto sul tutto degli Enriquez (*Partito: a) inquartato: nel 1° e 4°, d'oro, all'albero di agrifoglio sradicato di verde; nel 2° e 3°, d'argento, al lupo passante di nero; alla bordura di rosso, caricata di dieci decusse d'oro (de Acevedo); b) d'oro, a cinque stelle di rosso (8), ordinate in orlo nella parte sinistra (Fonseca); alla bordura di Castiglia e Leon. Sul tutto, mantellato: nel 1° e 2° di rosso, al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato d'azzurro; nel 3° d'argento, al leone di porpora, coronato d'oro (Enriquez)*), scudetto quindi, uguale a quello raffigurato sulla piastrella, che potrebbe essere ragionevolmente a lui attribuito (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, pp. 338–343 e 395–404, in particolare p. 340 e per lo stemma pp. 338 e 395; G. BOLOGNA (a cura di), *Arme gentilizie usate dai Governatori di Milano nella pubblicazione de' loro editti*, Milano 1972, *ad nomen*: Don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes; ROCCULI, *L'araldica della Dominazione Spagnola,* pp. 149–153, figg. 47, 48 e 50). Don Pedro Enriquez y Alvarez de Toledo, meglio conosciuto come don Pedro Enriquez de Acevedo (1525–1610), *jure uxoris* conte di Fuentes de Valdepero, Capitano Generale e Governatore di Milano dal 1600 al 1610 (F. BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano dall'anno 1535 al 1776 con istoriche annotazioni, compilato da Francesco Bellati {...} si aggiunge il catalogo dei Gran-Cancellieri e de' Consultori del Governo, Milano MDCCLVI*, p. 7), fu ritenuto il più capace tra i governatori spagnoli. Figlio terzogenito di don Diego Enriquez de Guzman, III conte di Alba de Liste e di donna Catalina de Toledo y Pimentel, preferì secondo l'uso spagnolo, adottare dopo il proprio matrimonio, avvenuto nel 1585, il cognome e il titolo feudale della moglie, donna Juana de Acevedo y Fonseca, contessa Fuentes de Valdepero e integrare l'arma della consorte nella propria, che veniva posta sul tutto. Ambasciatore a Torino nel 1585, fu nominato Capitano Generale della Cavalleria di Milano. Nel 1588 fece ritorno in Spagna. Lo si trova nel 1589 con il duca d'Alba in Portogallo, dove, con il grado di Capitano Generale, difende con successo Lisbona dalla flotta inglese un anno dopo la disfatta dell'*Invicibile Armada*. Nominato Governatore Generale nei Paesi Bassi spagnoli nel 1591, dopo cinque anni ritornò in Italia. Buon amministratore, vi condusse una politica attiva, ma aggressiva con uso dell'esercito, volta a consolidare il predominio spagnolo nell'Italia settentrionale. Si oppose attivamente sia alle mire espansionistiche dei Savoia, estendendo i domini del *Milanesado* con l'acquisizione di Finale e Novara, sia alla politica delle Tre Leghe, alleate con Francia e Repubblica di Venezia, rinnovando l'alleanza del 1584 con i Cantoni cattolici della Confederazione Svizzera e realizzando la costruzione del Forte di Fuentes. Citato dal Manzoni, nel primo capitolo dei *Promessi Sposi*, come estensore di una delle tante «Grida» con le quali si bandivano da Milano i «bravi»: *banditi, & affini, & altri facinorosi* (*Compendio di tutte le gride, bandi et ordini, fatti, & pubblicati nella Città, & Stato di Milano. Nel Governo dell'Illstriss. & Eccellentiss. Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes &*

gli Osorio[8] che, appartenenti alla più alta aristocrazia iberica, all'inizio del XVII secolo avevano espresso due Governatori del *Milanesado*.

Fig. 1: Piastrella con arma Enriquez, Deposito del Museo d'Arte Antica, Castello Sforzesco, Milano.

Enriquez[9] (fig. 1)

Arma: *Mantellato: nel 1° e 2° di {rosso}, al castello torricellato di tre pezzi di {oro}, aperto e finestrato di {azzurro}; nel 3° di {argento}, al leone di {porpora}, coronato di {oro}.*

Scudo a testa di cavallo accartocciato.

Osorio[10] (fig. 2)

Arma: *Troncato: nel 1° di {oro}, a due lupi passanti di {rosso}, uno sopra l'altro; nel 2° di {argento} a due fascie ondate di {azzurro}.*

Scudo a testa di cavallo accartocciato.

Reperti nel Ducato di Milano

Alla lista, comunque non esaustiva, si aggiungono altri reperti rinvenuti nel territorio del Ducato, elencati secondo la loro attuale ubicazione in ordine alfabetico.

---

c., Con Privilegio, In Milano, per Pandolfo, & Marco Tullio Malatesti, Stampatori Regij Camerali, nello specifico a pp. 55–56). Morì improvvisamente a Milano il 22 luglio 1610 (C. FERNÁNDEZ DURO, *Don Pedro Enríquez de Acevedo, Conde de Fuentes, Gobernador del Estado de Milàn en los años 1600 y 1610. Ampliación de su concepto personal,* in *Boletìn de la Real Academia de la Historia,* XLVIII (1906), pp. 139–152).

[8] La seconda piastrella si riferisce agli Osorio. Nel *Milanesado* lo stemma si trova raffigurato nelle *Grida* di don Pedro de Toledo Osorio, ovvero Pedro Alvarez de Toledo Osorio y Colonna (1557–1627), V marchese di Villafranca del Bierzo, Governatore di Milano dal 1615 al 1618 (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 10), che nella propria arma, portava un partito Toledo e Osorio (*Partito: nel 1° quindici punti di scacchiera d'argento e d'azzurro (Toledo); nel 2° di oro, a due lupi passanti di rosso, posti uno sull'altro (Osorio)*), il cui secondo punto del partito è simile a quello della piastrella (BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad nomen*: Don Pedro de Toledo Osorio). In realtà, lo stemma sulla piastrella presenta un troncato nel cui secondo punto appaiono due fasce ondate di azzurro su campo d'argento, un incremento che secondo Lopez de Haro, fu concesso nel 1445: «Del titulo y Contado de Trastamara, que dio el Rey D. Iuan Segundo a don Pedro Alvarez Osorio, donde se escrive la decendencia desta casa, y el escudo de sus armas, que son en campo de oro dos lobos sanguinos, y en la punta del escudo hondas azule y blancas, a cuyas armas han acrecentado sus decendientes la orla de los Henriquez de sus colores, por aver casado el Marques don Alvaro Perez Osorio con doña Leonor Henriquez, como se verà por este discurso.» (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, pp. 274–300, per l'origine e la raffigurazione dello stemma p. 274 e per la contea di Trastamara pp. 277–278). Don Pedro che era l'unico figlio maschio di don Garcia Alvarez de Toledo, uno dei migliori ammiragli della marina spagnola nonché Viceré di Sicilia, e di Vittoria Colonna di Paliano, preferì secondo la consuetudine adottare dopo il proprio cognome anche quello della madre. Destinato alla professione militare, fece una rapida carriera grazie all'appoggio dello zio, Fernando Alvarez de Toledo, III duca di Alba, meglio conosciuto come il *Duca d'Alba* o il *Duca di Ferro*, dapprima Vicerè del Regno di Napoli nel 1556 e infine Governatore dei Paesi Bassi spagnoli dal 1567 al 1573. Dedito al «mestiere delle armi», giovanissimo nel 1578 partecipò alla dura campagna militare contro i Paesi Bassi, alcuni anni dopo nel 1585 fu nominato Capitano Generale delle galee di Napoli e con quella qualifica si adoperò nella guerra contro i Turchi in vari scenari mediterranei, tra cui le fortificazioni di Cipro che bombardò nel 1601, mettendo un freno alle incursioni contro l'isola di Malta. Nominato nel 1607 Capitano Generale delle galee di Spagna, prese parte a varie operazioni navali nel mediterraneo e alla conquista del porto marocchino atlantico di Larache. Nel 1615 lasciò l'incarico di *Cápitan General de la Mar* e nel 1616, a un anno dal trattato di Asti, fu nominato Governatore di Milano. Prese il comando dell'esercito spagnolo nella Guerra del Monferrato (1613–1617) che avrebbe dovuto portare a più miti consigli il Duca di Savoia. Si oppose infatti con vigore alle clausole di quel trattato, riuscendo a ottenere il consenso del Re di Spagna ad aprire le ostilità, nonostante i pochi entusiasmi nella Corte Reale che usava denominare tale conflitto la *guerra di don Pedro*, guerra terminata con il Trattato di Madrid del 1617. La sua carriera militare proseguì con la nomina nel 1621 a Generale della Cavalleria di Spagna, con cui ottenne anche il comando dell'esercito spagnolo di stanza a Napoli. Nel 1625 prese parte con successo alla difesa di Cadige dagli attacchi anglo-olandesi, durante il conflitto intermittente fra Spagna e Inghilterra (1585–1604), mai dichiarato formalmente. Nominato Viceré di Napoli nel 1627, non fece a tempo ad occupare la carica perché poco dopo, morì (J. BOSCH BALLBONA, *Retazos del sueño tardorenacentista de Don Pedro de Toledo Osorio Y Colonna en el monasterio de la Anunciada de Villafranca del Bierzo*, in *Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte*, 21 (2009), pp. 121–146).

[9] Vedi *supra* n. 7.

[10] Vedi *supra* n. 8.

Fig. 2: Piastrella con arma Osorio, Deposito del Museo d'Arte Antica, Castello Sforzesco, Milano.

Cesano Maderno (MI) – Palazzo Arese Borromeo

Mirabile esempio di «villa di delizia» tardo barocco lombardo, il palazzo venne riedificato nelle forme attuali su preesistenze medievali fra il 1654 e il 1660, anno di consacrazione della cappella pubblica, ma le opere architettoniche si protrassero almeno fino al 1663. Committente dei lavori fu Bartolomeo III Arese (1610–1674), presidente del Senato dal 1660 fino alla sua morte, personaggio chiave, apprezzato per la fiducia che aveva saputo conquistarsi nel contesto politico e amministrativo del ducato di Milano spagnolo nel pieno Seicento. Dalla consorte Lucrezia Homodei, Bartolomeo ebbe tre figli, di cui l'unico maschio Giulio morì giovane. Delle figlie, Margherita sposò il conte Fabio Visconti e Giulia il conte Renato II Borromeo. Questo matrimonio, appunto, diede origine alla famiglia Borromeo Arese, cui l'imponente edificio passò in eredità. Tale palazzo visse giorni di gloria fino all'occupazione austriaca quando fu trasformato in caserma, patendo anni d'incuria e di abbandono. Solo alla fine dell'Ottocento tornò a costituire proprietà della famiglia, per poi essere definitivamente abbandonato e divenire per anni oggetto di furti e vandalismi. Acquisito nel 1987 dall'Amministrazione Comunale, viene restaurato e, risorgendo a nuova vita, sembra aver ritrovato lo splendore dei suoi spazi quasi interamente originari. La struttura, unitaria e compatta, appare raccordata al sistema urbanistico attraverso una piazza a esedra ed è articolata longitudinalmente in tre corpi principali semplici e sobri che non lasciano trasparire le fastose atmosfere che caratterizzano l'interno. Il corpo centrale, che presenta dimensioni maggiori degli altri due, è formato da una corte d'onore a forma di quadrilatero, con due portici e, al primo piano, una loggia coperta che affaccia anche sull'immenso giardino retrostante, ricco di statue, fontane e specie arboree. Zone rustiche con una serie di cortiletti minori e un oratorio privato completano la proprietà. Alcune delle centinaia di stanze, quelle di rappresentanza, custodiscono al loro interno importanti cicli di affreschi, per la maggior parte da terra al soffitto, dipinti dai migliori artisti lombardi dell'epoca che, ritraendo soggetti mitologici, storici, religiosi o semplicemente decorativi, hanno creato rappresentazioni tra le più alte della cultura barocca. Situata nello Scalone degli Stemmi (o d'Onore) che conduce alle stanze del piano nobile, appare una lunga serie di armi che, evidenziando parentele e alleanze, costituiscono il manifesto del preciso programma iconografico araldico encomiastico pensato da Bartolomeo. Nel trompe l'oeil che occupa l'intera parete del vano scala, appare nel primo pianerottolo, al di sopra di una finta porta finestra, un'arma reale spagnola con funzione di coronamento celebrativo. Alcune abrasioni della pellicola pittorica che cancellano, modificano, alterano e virano la cromia, al pari di lievi errori iconografici, non inficiano la riconoscibilità dei punti d'arma[11], cioè quelli di Castiglia, Leon, Aragona, Aragona-Sicilia, Granada, Austria, Borgogna antica e moderna, Brabante, Portogallo, Fiandra e Tirolo, oltre all'arma del Ducato di Milano che ne caratterizza e ne denota l'uso particolare. Tra le altre si rileva la presenza di un'arma tipica, quella del Regno del Portogallo (1580) che, rappresen-

[11] Vari cambiamenti erano dovuti a errate copie degli stemmi, in quanto i riproduttori nei secoli, disegnatori, pittori o scultori che fossero, non sempre erano profondi conoscitori dell'araldica e i loro manufatti potevano, quindi, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati. L'arma aragonese ne è un esempio tipico. Vi si rileva infatti un'errata e non uniforme rappresentazione iconografica. Nello stemma esaminato, come in quelli di Como (vedi *infra* fig. 7), di Macugnaga (vedi *infra* fig. 9) e di Malnate (vedi *infra* fig. 12), i pali appaiono raffigurati in forma ridotta in numero di due o tre, mentre sempre negli stessi stemmi, in altri punti d'arme e in quello di Vogogna (vedi *infra* fig. 18) figurano palati di sette o otto pezzi. Caratteristica rilevata frequentemente quando gli spazi a disposizione risultano esigui, non atti cioè a contenere numeri elevati di strisce verticali (pali). Arma d'Aragona: *D'oro, a quattro pali di rosso.*

Fig. 3: Arma di Filippo IV di Spagna, Palazzo Arese Borromeo, Cesano Maderno (MI).

tando la continuità iconografica immutata dai tempi di Filippo II (1527–1598) fino a quelli di Filippo IV (1605–1665), non consentirebbe di formulare datazione certa, mentre è considerando la vita di Bartolomeo e il lasso di tempo impiegato per la costruzione del palazzo che si può azzardare la valida ipotesi cronologica dell'attribuzione dello stemma a Filippo IV regnante in quel periodo. Tale *signum* attestante l'autorità regia, che per questo tipo di rappresentazione araldica reale veniva normalmente esposto in supporti privilegiati quali edifici e monumenti civili o militari di particolare rilevanza pubblica, rappresenta qui una *mise en scène*, un vero e proprio «ritratto sociale» del committente, figura fulcro della burocrazia nel dominio milanese.

Filippo IV di Spagna (fig. 3)

Arma: *Inquartato: nel I gran quarto controinquartato: nel 1° e 4° di rosso, al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato d'azzurro (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, al leone di porpora, coronato d'oro (Leon); nel II gran quarto partito: a) d'oro a due pali di rosso (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° di rosso, a due pali d'oro (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, all'aquila al volo abbassato di nero, coronata d'oro (Svevia-Sicilia), (Aragona-Sicilia); innestato in punta, tra i primi due grandi quarti, d'argento, {alla mela granata di rosso, stelata e fogliata di verde} (Granada); nel III gran quarto troncato: a) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); b) d'oro, a due bande d'azzurro; {alla bordura di rosso} (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) d'azzurro, {seminato di gigli d'oro}; alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna); b) di nero, al leone d'oro, coronato dello stesso, lampassato e armato di rosso (Brabante). Sul tutto, nel punto d'onore: d'argento, {a cinque scudetti d'azzurro, disposti a croce, ciascuno carichi di cinque bisanti d'argento, disposti in croce di S. Andrea}; alla bordura di rosso, {caricata di sette castelli d'oro} (Portogallo). Sul tutto in cuore, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, {all'aquila di nero, coronata del campo} (Impero); nel 2° e 3° d'argento, {al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso} (Visconti), (il tutto Ducato di Milano). Sul tutto, in belico, partito: nel 1° d'oro, al*

leone di nero, lampassato e armato di rosso (Fiandra); nel 2° d'argento, all'aquila di rosso, {le ali legate a trifoglio di oro}, coronata, rostrata e membrata dello stesso (Tirolo).

Scudo semirotondo accartocciato, timbrato da una corona costituita da 28 basse punte (15 visibili) sormontate da perle, circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Chiavenna (SO) – Parco Archeologico Botanico del Paradiso

Istituito nel 1955 in un'area paesaggistica di grande fascino, il Parco è formato da due colli detti il *Paradiso* e il *Castellaccio*, separati da una profonda spaccatura e percorsi da una fitta rete di sentieri. Posto al margine orientale di Chiavenna, in una posizione panoramica con vista sul centro storico e in un contesto unico dotato di singolari aspetti ambientali e paesaggistici, offre numerose attrattive quali un interessante Orto Botanico, ruderi di vecchie mura e della rocca, manufatti artistici, architettonici, storici e resti archeologici. Incastonata in un tratto del muro delimitante il lato a monte della scala che conduce alla sommità, tra il terzo e il quarto ripiano appare, una lapide[12] in marmo bianco di Musso, proveniente dal cimitero del Forte di Fuentes[13], riferita al quarto Governatore[14] del forte, capitano don

Fig. 4: Arma di don Pedro de Çarate Olasso, Parco archeologico botanico del Paradiso, Chiavenna (SO).

Pedro de Çarate Olasso, morto nel febbraio del 1636 e sepolto insieme alla moglie Anna Resta, deceduta l'anno precedente. Si tratta di una grande lastra rettangolare commemorativa leggermente abrasa, con lievi sbrecciature ai

[12] Rinvenuta nel 1913 durante la demolizione di un edificio rustico a S. Agata nel Pian di Spagna, segnalata nel 1914 da Antonio Magni (A. MAGNI, *Iscrizione spagnola a Gera*, in *Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como*, 67–71 (1913–1914), pp. 161–162), se ne persero nuovamente le tracce e fu poi ritrovata a fare da tavolino sotto un *berceau* in una vigna a Loreto di Chiavenna (M. FATTARELLI, *Preistoria e storia all'estremità nord del lago di Como*, in *Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como*, ivi 1970–1973, fasc. 152–153, p. 520; e G. SCARAMELLINI, *Tracce in Valchiavenna di due governatori del Forte di Fuentes*, in *Clavenna. Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi*, XLI (2002), pp. 111–116, in particolare a pp. 112–114).

[13] A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina*, Como 1905; J. FUENTES, *El conde de Fuentes y su tiempo; estudios de historia militar, siglos XVI á XVII*, Madrid 1908; M. FIOR, G. SCARAMELLINI, A. BORGHI, A. OSIO, *Il Forte di Fuentes nel Pian di Spagna 1603–2003*, Lecco 2003; L. MARTINEZ ARAGÓN, M. FIOR, *El conde de Fuentes de Valdepero y el Fuerte de Fuentes en el Camin Español*, Valladolid 2015.

[14] La serie più completa dei nomi dei sedici Governatori ufficiali del Forte di Fuentes che si susseguirono dal 1603, quando fu costruito, al 1782 quando l'imperatore Giuseppe II (1741–1790) ne decise la dismissione, è reperibile in GIUSSANI, *Il forte di Fuentes*, p. 240 e FIOR, *Il Forte di Fuentes*, p. 270: Cristòbal Lechuga, capitano d'artiglieria, gov. dal 1603 al 1604; Gabriel de Amenesqua, capitano d'artiglieria, gov. dal 1604 al 1613 (primo governatore ufficiale); Martin Maragñon de la Pegña, capitano, gov. dal 1629 al 1620; Francisco de Luçon y Ahumada, maggiore, gov. dal 1620 al 1624; Pedro de Çarate Olasso, capitano, gov. dal 1624 al 1636; Luis de Paniza Ladron de Guevara, maggiore, gov. dal 1636 al 1661; Sebastian de Matamoros, capitano di corazze, gov. dal 1661 al 1667; Antonio Vellon, maggiore, gov. dal 1667 al 1681; Silvestro de Mattanza, tenente colonnello, gov. dal 1681 al 1682; Luis de Andujar y Brancamonte, generale, gov. dal 1682 al 1706; Ventura de Sales, tenente colonnello di cavalleria, gov. dal 1706 al 1706; Zozel, capitano austriaco, gov. dal 1706 al 1706; Lodovico Tana, conte, generale, gov. dal 1706 al 1733; Giuseppe Enrico Gunterhodt, barone, colonnello, gov. dal 1737 al 1745; B. Polastre, maggiore, gov. dal 1745 al 1756; Francesco Giacobbe D'Avila, barone, tenente colonnello, gov. dal 1756 al 1767; Domenico Schröder, barone, tenente colonnello, gov. dal 1767 al 1782.

bordi, recante nello specchio in alto, uno scudo sagomato a punta con l'arma, timbrato da un elmo stilizzato a becco di passero, con lambrecchini e cimiero, e in basso, un'epigrafe[15] in caratteri capitali.

Pedro de Çarate Olasso[16] (fig. 4)

Arma: *Di {rosso}, a 9 «panelas» di {argento}, disposte 3, 3 e 3.*

Scudo sagomato a punta, timbrato da un elmo stilizzato a becco di passero, con lambrecchini e cimiero con tre piume.

Colico (LC) – Palazzo del Municipio

Conservata nel municipio di Colico, si trova un'arma di don Pedro Enriquez de Acevedo, vestigia del forte di Fuentes[17], costruzione da lui voluta agli inizi del XVII secolo a Colico, nella strategica collina di Montecchio Nord che, posizionata nella piana alluvionale detta Pian di Spagna, costituiva l'importante crocevia tra la Valchiavenna, la Valtellina e l'Alto Lario, avamposto a controllo della frontiera con la Repubblica delle Tre Leghe, attuale Cantone dei Grigioni. Il forte, ora in rovina, rivela la struttura di un'antica costruzione bastionata a pianta trapezoidale con muraglioni continui in pietra locale. Nel lato sud, caratterizzato da andamento a tenaglia, si apriva la porta principale d'accesso, con ponte levatoio e due posti di guardia, mentre un'altra porta di dimensioni inferiori era situata nel lato nord. Alcuni reperti delle decorazioni architettoniche superstiti, in parte ridotti in frammenti, un tempo posti sul prospetto relativo alle porte e ad altri edifici del forte, sono attualmente incastonati in edifici sparsi in varie località[18] della zona. Collocato originariamente in prossimità della porta principale[19], il grande scudo ovale accartocciato, timbrato da una corona con fioroni, alcuni dei quali mancanti, in marmo bianco di Musso, appare visivamente integro quanto all'iconografia araldica. Degni di nota appaiono particolari araldici errati[20]. Nello scudetto contenente l'arma degli Enriquez, le medesime figure sono poste in un troncato invece che in un mantellato, mentre nell'arma della moglie donna Juana de Acevedo y Fonseca, le cinque stelle (tre visibili) che contraddistinguono l'arma personale, usualmente poste in decusse, sono collocate in orlo, ovvero, condizionate dal poco spazio disponibile, seguono il contorno ovale sinistro dello scudo.

Pedro Enriquez de Acevedo[21] (fig. 5)

Arma: *Partito: in a) inquartato: nel 1° e 4°, di {oro}, all'albero di agrifoglio sradicato di {verde}; nel {2°} e 3°, di {argento}, al lupo rapace di {nero}; alla bordura di {rosso}, caricata di sei decusse di {oro} (de Acevedo); in b) d'oro, a tre stelle di {rosso} (8), ordinate in orlo nella parte sinistra (Fonseca); alla bordura di Castiglia e Leon. Sul tutto, troncato: nel 1° di {rosso}, a due castelli torricellati di uno di {oro}, aperti e finestrati di {azzurro}, disposti in fascia; nel 2° di {argento}, al leone passante di {porpora (o di rosso)}, {coronato di oro} (Enriquez).*

[15] Il testo recita: «AQVI IASE EL CAPN PEDRO / DE CARATE OLASSO I SV MVIERROS / ANA RESTA FVE GOVR D'ESTE FV / ERTE DE FVENTES RIVA DE CHA / VENA I LAGO DE COMA NATVRAL / DE BAESA SIRVIO A SV MAGD 48 / ANOS CONTINVOS LOS 43 DE / GOVR I OFICIAL MVRIO SIRVIENDO / A SV MAGD IN XXXIIII DE FEBO 1636 / SV MVIER IN XXXII DE DXRE / 1635». Appaiono evidenti due meri errori dello scalpellino nel comporre l'epigrafe della lapide. Per ottenere le corrette date dei due decessi, occorre eliminare una X di troppo da ognuna.

[16] Di don Pedro de Çarate (o de Zárate) Olasso (†1636), quarto Governatore del Forte dal 25.09.1624 al 24.02.1636, si hanno scarsissime notizie biografiche, in realtà solo quelle ricavate dalla lapide commemorativa. Nobile spagnolo di Baeza nell'Andalusia, apparteneva ad una famiglia basca originaria di Zárate, piccolo villaggio della provincia di Ayala. Secondo Lopez García de Salazar la famiglia discende dalla grande stirpe dei de Ayala, precisamente da Rodrigo Ortiz de Zárate (c 1200), figlio illegittimo di don Fortùn Sánchez de Salcedo (c1128–1195), VI Signore di Ayala. Il cognome de Çarate è un alias della famiglia dei Zárate (L.G. DE SALAZAR, *La Historia de las Bienandanzas e Fortunas*, sec. XV, cap. XX). Alcuni rami si trasferirono a Vizcaya, altri fondarono nuovi lignaggi a Guernica, altri ancora si spinsero fino a Guipùzcoa, Madrid, Toledo, Andalusia, Canarie, Colombia, Argentina e Cile. Comprovarono ripetutamente la propria nobiltà entrando negli Ordini di Santiago, di Calatrava (1611 e 1653) e di Alcántara (1620, 1677 e 1803). Un don Pedro José de Zárate fu creato Marchese de Montemira il 7 marzo 1776 (J. DE ATIENZA, *Nobiliario Español. Diccionario heraldico de apellidos Españoles y de titulos nobiliaros*, Madrid 1959, p. 779).

[17] Vedi *supra* n. 13.

[18] Dalla relazione del Sitoni del 1607 (*Relazione formulata da Francisco Sitoni, ingegnere, di quanto realizzato sino a quel momento al Forte di Fuentes; il destinatario è il Commissario generale delle Munizioni*, in Milano 1607, aprile 7), pubblicata dal Fior, si desume che le porte erano adorne ciascuna di cinque reperti, tra stemmi e lapidi commemorative, parzialmente descritti per forme e materiali (FIOR, *Il Forte di Fuentes*, pp. 126–137, doc. 14). Di alcuni di tali reperti permangono solo frammenti e non si esclude esistessero materiali provenienti da altre costruzioni del Forte: dal Palazzo del Governatore, dalla chiesa e dal cimitero. Materiali che, oggetto di donazione e raccolti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, furono distribuiti tra le località di Colico, Como, Dongo, Lecco e Sondrio.

[19] FATTARELLI, *Preistoria e storia*, p. 519.

[20] Vedi prima parte della *supra* n. 11.

[21] Vedi *supra* n. 7.

Fig. 5: Arma di don Pedro Enriquez de Acevedo, Palazzo del Municipio, Colico (LC).

Scudo ovale accartocciato, timbrato da una corona a otto fioroni (cinque visibili), alternati a basse punte.

Como (CO) – Museo Civico

La dimora cittadina della famiglia Giovio, una delle più famose del Lario, accoglie degnamente dall'ultimo decennio dell'Ottocento la sede centrale dei Musei Civici. L'edificio, risalente al Tardo Medioevo è uno dei più interessanti palazzi nobiliari della città, ampliato nel corso del Cinquecento, da Paolo (1483–1552), vescovo di Nocera, discusso moralmente ma celebre storico e biografo che diede inizio all'elaborazione del concetto moderno di Museo, raccogliendo una biblioteca, collezioni artistiche e una galleria di ritratti di uomini illustri. Gli interventi proseguirono con l'apporto del fratello Benedetto (1471–1545), notaio, umanista e storico, e di suo figlio Paolo II († 1585), anch'egli divenuto, come lo zio, vescovo di Nocera. L'edificio assunse l'aspetto attuale caratterizzato dai canoni stilistici tipici del Barocchetto Lombardo, attraverso un altro intervento promosso negli ultimi decenni del Settecento dal

Fig. 6: Lapide commemorativa della fondazione del Forte di Fuentes, Museo Civico, Como (CO).

conte Giovan Battista (1748–1814) che realizzò, oltre a una nuova facciata con portale e soprastante balconcino a balaustrini, le decorazioni degli interni e completò la sistemazione del giardino. Il museo, inaugurato nel 1897, ospita raccolte costituite da reperti eterogenei, che nel corso degli anni, con l'acquisizione di nuovi spazi, poterono godere di una sistemazione più adeguata, migliorata ancora dai recenti lavori di restauro e riallestimento. La nutrita raccolta di stemmi e lapidi, dalle provenienze più disparate, rivela storie di personaggi politici e militari, di uomini illustri, famosi o dimenticati. Tra gli antichi generosi lasciti, di particolare interesse sono quelli dei Lucini Passalacqua che donarono un grande stemma reale spagnolo proveniente dalla Porta del Soccorso del Forte di Fuentes[22] ed una lapide commemorativa della fondazione[23] (fig. 6), posta un tempo sulla porta principale d'ingresso dello stesso Forte.

Entrambi i reperti sono di marmo bianco di Musso. Se la presenza di un'arma tipica, come quella del Regno del Portogallo (1580), rappresentando un utilizzo araldico immutato fino ai tempi di Filippo IV (†1665), non consentirebbe di formulare una datazione certa, l'episodio sopra citato, inerente la provenienza dal Forte di Fuentes, fornisce una valida indicazione cronologica e permette di avanzare l'attribuzione a Filippo III che regnava in quel periodo. Alcune differenze nell'esecuzione delle singole armi[24] autonome preesistenti, già presenti e rilevate in altre armi reali, mostrano diversità dall'i-

[22] Vedi *supra* nn. 13 e 18.

[23] Il testo recita: «SVB PHILLIPPO III / HISPANIAR REGE / D. PETRVS ENRIQVEZ AZEVEDIVS / COMES DE FVENTES HVIVS / STATVVS GVBERNATOR / PROPVGNACVLVM HOC A / FVNDAMENTIS EREXIUT / ANNO MDCVI».

[24] Vedi *supra* n. 11.

conografica canonica, senza nulla togliere alla riconoscibilità dei singoli punti autonomi preesistenti, cioè quelli di Castiglia, Leon, Aragona, Aragona-Sicilia, Granada, Austria, Borgogna antica e moderna, Brabante, Portogallo, Fiandra e Tirolo, oltre all'arma del Ducato di Milano, che caratterizza e denota l'uso particolare dello stemma.

Filippo III di Spagna (fig. 7)

Arma: *Inquartato: nel I gran quarto controinquartato: nel 1° e 4° di {rosso}, al castello, torricellato di tre pezzi di {oro}, aperto e finestrato di {azzurro} (Castiglia); nel 2° e 3° di {argento}, al leone di {porpora} (Leon); nel II gran quarto partito: a) palato di {rosso} e di {oro}, di otto pezzi (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° di {oro}, a tre pali di {rosso} (Aragona); nel 2° e 3° di {argento}, all'aquila al volo abbassato di {nero}, coronata di {oro} (Svevia-Sicilia), (Aragona-Sicilia); innestato in punta, tra i primi due grandi quarti, di {argento}, alla mela granata di {rosso}, stelata e fogliata di {verde} (Granada); nel III gran quarto troncato: a) di {rosso}, alla fascia di {argento} (Austria); b) di {oro}, a due bande di {azzurro}; alla bordura di {rosso} (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) di {azzurro}, seminato di gigli di {oro}; alla bordura composta di {rosso} e di {argento} (Borgogna moderna); b) di {nero}, al leone di {oro}, coronato dello {stesso}, lampassato e armato di {rosso} (Brabante). Sul tutto, nel punto d'onore: di {argento}, a cinque scudetti di {azzurro}, disposti a croce, ciascuno carichi di cinque bisanti di {argento}, disposti in croce di S. Andrea; alla bordura di {rosso}, caricata di sette castelli di {oro} (Portogallo). Sul tutto, in cuore, inquartato: nel 1° e 4° di {oro}, all'aquila di {nero}, coronata del {campo} (Impero); nel 2° e 3° di*

Fig. 7: Arma di Filippo III di Spagna, Museo Civico, Como (CO).

{argento}, al biscione di {azzurro}, coronato di {oro}, ingollante un fanciullo di {rosso} (Visconti), (il tutto Ducato di Milano). Sul tutto, in belico, partito: nel 1° di {oro}, al leone di {nero}, lampassato e armato di {rosso} (Fiandra); nel 2° di {argento}, all'aquila di {rosso}, le ali legate a trifoglio di {oro}, coronata, rostrata e membrata dello {stesso} (Tirolo).

Scudo ovale accartocciato, circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Dongo (CO) – Convento Madonna delle Lacrime

Lungo l'attuale Strada Regina, poco oltre il ponte che attraversa il torrente Albano, sorge un complesso architettonico che comprende una chiesa caratterizzata da una facciata a capanna con portico posato su quattro tozze colonne, un campanile a torre con cuspide terminale e un adiacente convento francescano. La costruzione del santuario nasce dalla devozione della popolazione di Dongo alla Madonna delle Lacrime, a celebrare l'evento miracoloso del pianto della Madonna con bambino avvenuto nel 1553 in un affresco protetto da un'edicola lungo un muro esterno che delimitava un'antica vigna. Attorno all'immagine, in segno di ringraziamento per il miracolo, fu costruito un piccolo tempietto semicircolare che negli anni successivi diede origine all'attuale chiesa. Nel 1607 il frate francescano Padre Luca da Como, in qualità di predicatore a Dongo, propose alla popolazione di edificare un convento adiacente alla chiesa. I lavori per la costruzione iniziarono nel 1609 e la cura del santuario fu affidata ai francescani. Il complesso religioso visse alterne vicende: nel 1771, sotto la dominazione imperiale di Maria Teresa, subì la riduzione del numero dei frati, nel 1810 fu requisito da Napoleone, in seguito la famiglia Polti-Petazzi con l'intento di mantenere il santuario aperto al culto, riacquistò il complesso dal demanio e i frati poterono rientrarvi, finché nel 1866 fu nuovamente requisito dal Regno d'Italia. I fratelli Manzi, eredi della famiglia Polti-Petazzi, attraverso una lunga vertenza giudiziaria, fecero valere i propri diritti e nel 1873 i frati poterono rientrare nel convento. Nel 1936 Giuseppina Manzi donò l'intero complesso alla Provincia dei Frati Minori di Lombardia che a tutt'oggi ne detengono la proprietà. All'interno del convento è custodita una lapide quadrata commemorativa in marmo di Musso proveniente dal cimitero del Forte di Fuentes[25]. Scheggiata lungo i bordi, reca in alto in rilievo uno scudo ovale accartocciato con arma, timbrato da un elmo e in basso un'epigrafe[26] che ricorda il terzo Governatore del Forte, il maggiore don Francisco de Luçon y Ahumada.

Fig. 8: Arma di don Francisco de Luçon y Ahumada, Convento Francescano Madonna delle Lacrime, Dongo (CO).

Francisco de Luçon y Ahumada[27] (fig. 8)

[25] Vedi *supra* nn. 13 e 18.

[26] La lapide recita: «AQVI IAÇE DON FRANCESCO / LVCON E AHVMADA CARGENTO / MAIOR I GOVERNADOR DEL / FVERTE DE FVENTES POR IA / MAGIOR NATVRAL DELA CIVIDAD / DE RONDA MORIO A 14 DE / SETEBRE DEL ANO DE 1624».

[27] Di don Francisco de Luçon y Ahumada (†1624), terzo Governatore del Forte dal 10.05.1620 al 14.09.1624, nobile spagnolo discendente da una famiglia proveniente da Ronda nell'Andalusia, si hanno poche e incerte notizie biografiche. I cronisti tramandano che la famiglia Luzón, Luçon o Lussón, le cui origini risalirebbero ai tempi dei Visigoti, era originaria della città di Luzón nella Castiglia. Unica notizia certa è che durante il regno di Giovanni II di Trastamara (1405–1454), Pedro de Luzón visse a Madrid e che suo figlio Francisco fu assessore durante il regno di Enrico IV (1425–1474) e dei suoi successori. La torre raffigurata nello scudetto corrisponde a quella dei Luçon (arma: *D'oro, alla torre scaccata d'oro e di rosso, finestrata del campo e aperta d'azzurro, quest'ultima carica di una stella (8) del primo*), famiglia agnatizia di don Francesco che proveniva da Ronda nell'Andalusia. Fonti posteriori riferiscono di personaggi dell'epoca appartenenti alla famiglia de Ahumada y Luçon originari della medesima città. Gli Ahumada provengono invece dalle montagne del regno di Leon, da località vicine alla città di Aguilar de Campo. A tale lignaggio apparteneva un Fernando de Ahumada, che alla presa di Oviedo era guardiano di una torre che sarebbe stata bruciata dai Mori. L'arma primitiva che portava: *D'azzurro, a tre stelle d'oro*, a perenne ricordo dell'episodio di Oviedo, fu cambiata in: *D'argento, alla torre al naturale, dalla cui porta e finestre escono delle fiamme, movente da una campagna ondata d'azzurro e d'argento, accompagnata da tre foglie di pioppo di rosso, una in capo e due ai fianchi. Alla bordura di rosso, carica di quattro stelle d'oro.* La famiglia si divise in molte linee, tra cui quella dei duchi di Ahumada che portava per arma un: *Inquartato: nel 1° e 4° d'argento, alla croce di Calatrava dello stesso, bordata di nero; nel 2° e 3° d'oro, a cinque stelle (8) d'argento, bordate di nero, ordinate*

Arma: *Inquartato: nel 1° e 4° di {argento}, alla croce scorciata (di Calatrava) dello {stesso}, bordata di {nero}; nel 2° e 3° di {oro}, a cinque stelle di {argento}, bordate di {nero}, ordinate in decusse. Sul tutto, uno scudetto: di {oro}, alla torre scaccata di {oro} e di {rosso}, finestrata del {campo} e aperta di {azzurro}, {quest'ultima carica di una stella (8) del primo}.*

Scudo ovale accartocciato, timbrato da un elmo graticolato, posto di profilo, con lambrecchini.

Macugnaga (VB) – Dorf

I primi insediamenti di stabili coloni Walser, contrazione di *Walliser* cioè Vallisani, avvennero nella seconda metà del XIII secolo ad opera di una popolazione che, proveniente dalla retrostante valle elvetica di Saas, una volta valicato il passo del Monte Moro, trovò nell'ampia conca glaciale della Valle Anzasca, una delle trasversali della Val d'Ossola, un luogo idoneo dove fermarsi grazie al clima particolarmente mite. Nei pressi di una località ai piedi della maestosa parete Est del Monte Rosa, nella zona originaria di Macugnaga, *Z'Makanà* in titsch, la locale lingua Walser ancor oggi fedele alla semantica medievale alto tedesca, sorge l'antico nucleo abitato di Dorf (*villaggio*), con tipiche abitazioni costruite secondo la tecnica del «Blockbau», ovvero tronchi di larice incastrati. È denominato Chiesa Vecchia, proprio perché vi si trova la più antica Chiesa del paese. Di fronte esiste ancora il «Vecchio Tiglio» che, secondo la tradizione, i Walser avevano portato con sé e piantato a rappresentare il legame della loro nuova comunità con la patria d'oltralpe. Sotto le sue ampie fronde, il «Consiglio Maggiore» si riuniva per amministrare la giustizia e risolvere le problematiche che riguardavano la Valle. L'esistenza della primitiva Chiesa, dedicata a Santa Maria Assunta, è attestata fin dal 1317 da un documento conservato nell'archivio parrocchiale. Oggetto di grandi lavori di ricostruzione agli inizi del XVI secolo e di riconsacrazione nel 1523, l'edificio, originariamente in stile gotico, ha mantenuto la struttura rustica e la copertura in lastre di pietra, mentre resti di affreschi di varie epoche ornano pareti e facciata. In alto sotto la gronda, nella parete esterna dell'abside, un grande affresco con vistose cadute d'intonaco, contiene al suo interno un'arma reale che ricorda la presenza nella Valle, della Dominazione Spagnola instaurata dopo la morte dell'ultimo degli Sforza. In questo periodo si ricorda un curioso episodio che vide protagonista un gruppo di anzaschini che si recarono nel 1553 a piedi a Milano per ottenere l'esenzione delle tasse. L'esito fu loro stranamente favorevole e non è escluso che il reperto sia stato dipinto a ricordo dell'avvenimento. In realtà, sotto l'arma reale, alla destra araldica, alla sinistra cioè di chi guarda, appare il frammento superiore di un altro scudo che reca, benché mutila, l'iconografia riconoscibile dell'impresa del morso[28], riferibile al cardi-

in decusse, risultante essere, seppur con alcune inesattezze iconografiche, la base su cui è posto lo scudetto agnatizio dei Luçon (A. e A. GARCIA CARRAFFA, *Enciclopedia heráldica y genealógica hispano americana diccionario de apellidos*, Madrid 1920–1963, II, pp. 234–237). Appare evidente che l'artigiano, non avendo diretta conoscenza di come fosse una croce di Calatrava, scolpì una croce scorciata, di forma ben più lineare dell'originaria.

[28] Carlo Borromeo era figlio secondogenito di Giberto II Borromeo (1515–1558), conte di Arona e di Margherita Medici (1510–1548), figlia di Bernardino e sorella di Giovan Angelo (1499–1565) che, dottore in diritto canonico e civile, avviato alla carriera ecclesiastica, sarebbe salito nel 1559 al Soglio Pontificio con il nome di Pio IV. Elezione che costituì la fortuna sia di Carlo che degli altri suoi fratelli. Infatti, vero astro nascente della famiglia, quale nipote *ex sorore*, venne dapprima eletto «cardinal nepote» (1560) e in seguito arcivescovo di Milano (1610). Solo pochi anni dopo la sua morte fu canonizzato e venerato come santo (1602/1610). L'impresa del morso, la concessione ducale che appare inserita nello stemma dei Borromeo tra i tanti elementi che lo compongono, differisce nella sua rappresentazione grafica dall'iconografia araldica di origine visconteo-sforzesca. Gian Galeazzo Maria Sforza l'avrebbe concessa a Giovanni I Borromeo *il Giusto* (1439–1495), come ricompensa onorifica per aver saputo tenere a freno gli Svizzeri che, da lui sbaragliati nella battaglia di Crevoladossola (1487), avrebbero potuto invadere la Val d'Ossola e, scendendo nella pianura sottostante, giungere a minacciare Milano. Il morso che tiene a freno la potenza del nemico ha un'origine non propriamente blasonica, ma si tratta di un'impresa con valenze simboliche, criptiche e allusive. Un elemento, quindi, già presente da tempo nelle insegne dei Borromeo, che San Carlo inserisce come figura autonoma nella sua arma personale (*Di rosso, al morso d'argento, posto in banda*). Qui sembra acquisire un significato ulteriore poiché assunta da un personaggio cui tradizionalmente vengono attribuite esemplare austerità di vita e moderazione di costumi. Si ritrova infatti spesso alternata ad un'altra impresa detta *Humiltas* che, scritta in caratteri gotici e coronata, rappresenta intuitivamente i valori religiosi e teologici connessi al concetto d'Umiltà. In realtà si tratta di un'impresa concessa per meriti tipicamente guerreschi e militari, lontana da un personaggio contraddistinto da fortissima religiosità, e, tralasciando tutte le interpretazioni simboliche di questa iconografia tradizionalmente connessa al concetto di temperanza e di freno delle passioni, si deve tener presente che erano anni nei quali la Chiesa e quindi il cardinale che la rappresentava, aveva il compito di porre freno al dilagare di teorie eretiche e protestanti diffuse nei Cantoni Svizzeri. Che accanto all'arma reale sia inserito lo stemma personale del cardinale Borromeo si spiega sottolineando il carattere simbolico di monito di una raffigurazione che richiamava trascorsi guerreschi vittoriosi tanto più significativi se considerati

nale (1560) e in seguito arcivescovo di Milano (1564), Carlo Borromeo (1538–1584). Sul lato araldico sinistro, dove ora appare un'ampia caduta d'intonaco, si potrebbe ipotizzare l'antica esistenza di un'altra arma, posta a comporre una raffigurazione ternaria di notevole effetto decorativo, creata con grande probabilità per completare la simbologia inserendo lo stemma famigliare dei Borromeo[29] o in alternativa di un alto possibile dignitario locale. Vi si nota una particolare attenzione alla simmetria delle parti obbediente ai criteri di razionalità prospettica propri dello schema all'epoca in voga nel rappresentare legami istituzionali. L'arma reale spagnola, timbrata da una corona reale aperta[30], appare circondata dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro[31], privo del pendente, ovvero del mitico *vello*, a causa dell'apertura di una piccola finestra. Rimanda alla classica tipologia dell'arma reale spagnola in uso, anche se non ancora stabilmente canonizzata, fin dai tempi di Carlo I (1516) d'Asburgo, (divenuto Imperatore Carlo V) e di suo figlio Filippo I (1554), (divenuto Filippo II quale re di Spagna). L'episodio anzaschino sopra citato ma soprattutto l'arma personale del cardinale Borromeo, potrebbero fornire una valida indicazione temporale e permettere di avanzare l'ipotesi che il regnante all'epoca fosse Filippo II. Tale attribuzione appare ulteriormente confermata dall'assenza di un'arma tipica, ovvero quella del Regno del Portogallo che sarebbe comparsa non prima del 1580. Risultato di lunghi processi d'aggregazione e di riduzione avvenuti nel tempo, i particolari araldici, caratterizzati da differenze con l'iconografica canonica delle singole armi[32] autonome preesistenti, riscontrabili anche in altri esemplari, rendono riconoscibili le armi

alla luce dei rapporti che legavano San Carlo a Filippo II e dei sempre latenti contrasti tra la monarchia spagnola e i Cantoni Svizzeri in un periodo di difficile adesione allo spirito della Controriforma. Per un'esauriente disamina del morso borromaico, vedi: I. BUONAFALCE, *Lo stemma e l'impresa di San Carlo Borromeo*, Nobiltà, XXII (2014), 122, pp. 453–484; G. REINA, *Araldica e feudatari a porto Valtravaglia*, in Loci Travaliae, VII, Portovaltravaglia 1998, pp. 9–65. Interessante risulta in tale contesto è l'inserimento dell'impresa del Borromeo, fatto riconducibile alla carriera di un cardinale fedele alla Monarchia cattolica per appartenenza di fazione e per provenienza da famiglia originaria da domini italiani, che aveva ricoperto molteplici cariche istituzionali nel sistema imperiale spagnolo. La questione della *doppia lealtà* conduce a inevitabili ombre e a difficili equilibri, poiché non tutti i cardinali giudicavano compatibili gli obblighi che secondo la mentalità del tempo, derivavano loro dalla condizione di suddito verso la Corona con i propri doveri religiosi, la devozione e l'obbedienza alla Chiesa, (J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. RIVERO RODRÍGUEZ, G. ALONSO DE LA HIGUERA, K. TRÁPAGA MONCHET, R. CANORA, *La doble lealtad: entre el servicio al Rey y la obligación a la Iglesia*, Atti del VII Seminario internazionale «La corte en Europa», Madrid, 24–25 ottobre 2013, in *Librosdelacorte.es*, 2014).

[29] In quel tempo l'arma dei Borromeo che mancava di molte figure presenti nell'odierna, rappresentava l'originaria della famiglia proveniente da San Miniato in Toscana e innalzava un: *Fasciato di rosso e di verde, alla banda d'argento attraversante*. Tale fasciato caratterizza anche il ramo che, spostatosi a Milano, trovò la sua fortuna presso la corte ducale viscontea. Questa insegna verrà incrementata, cioè inquartata oppure partita, con quella di un'antica famiglia padovana, i Vitaliani: *Bandato innestato d'argento, d'azzurro e di verde*. Giovanni Borromeo, privo di discendenza, nel 1406 adottò, infatti, il nipote Vitaliano de' Vitaliani (†1449), figlio della sorella Margherita e del defunto Giacomo de' Vitaliani e gli impose di assumere il cognome materno e di trasferirsi a Milano, per dare origine alla linea milanese. La fortuna di questo ramo avrebbe avuto seguito anche sotto gli Sforza. Pertanto, nel Salone degli stemmi e nello Scalone d'Onore del castello di Melegnano, appartenuto ai marchesi Medici di Marignano famiglia della madre Margherita, si rinviene la nuova arma relativa ai tempi di Federico: *Inquartato: nel 1° e 4°, bandato innestato di azzurro, d'argento e di verde; nel 2° e 3°, fasciato di rosso e di verde, alla banda d'argento attraversante*. (G. ROCCULI, *I Medici di Marignano. Origini e variazioni nell'evoluzione dello stemma*, in Società Italiana di Studi Araldici (in seguito SISA), 25 (2007), pp. 99–132, in particolare alle pp. 123–124 e n. 59; ID, *Sull'araldica del castello mediceo di Melegnano*, in SISA, 36 (2018), pp. 187–224, in particolare a p. 196, n. 19 e fig. 17)

[30] Vedi lo stemma di alleanza matrimoniale dei re Cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, nel *Breviario di Isabella*, ca. 1497, Londra, British Library, Add. Ms. 18851, fol. 436v e lo stemma di Carlo I di Spagna, nell'*Armorial Catalan di Steve Tamborino*, ca. 1516–1519, Biblioteca municipale di Tolosa, ms. 798, fol. 40v. Fu Filippo II, figlio e successore di Carlo V, il primo sovrano in Spagna a chiudere la corona reale con archi o diademi che venivano solitamente riuniti alla sommità da un piccolo globo sostenente una croce, segno di dignità del rango reale non sempre osservato negli usi araldici di transizione. (S. VITALE, *Lo stemma del Regno delle due Sicilie. Origine e storia*, Morcone 2005, p. 25).

[31] La presenza del collare del Toson d'Oro attorno allo scudo indica chiaramente l'appartenenza del sovrano asburgico al celebre e omonimo Ordine cavalleresco che, istituito nel 1430 da Filippo III il Buono (1396–1467) duca di Borgogna, fu ereditato dalla dinastia degli Asburgo in conseguenza del matrimonio fra l'imperatore Massimiliano I (1459–1519) e Maria di Borgogna (1457–1482), bisavoli paterni di Filippo II a cui il Gran Magistero dell'Ordine fu trasferito dal padre Carlo V il 22 ottobre 1555. Con il trasferimento quindi dell'eredità borgognona al regno ispanico, la sovranità dell'Ordine passò ai re asburgici di Spagna, presso cui rimase fino alla morte, avvenuta senza eredi validi per la successione, di Re Carlo II (1661–1700), ultimo Gran Maestro dell'Ordine unificato. La conseguente disputa tra l'erede designato Filippo V di Borbone (1683–1746) e il pretendente asburgico austriaco al trono, arciduca Carlo, futuro imperatore Carlo VI (1685–1740), portò alla guerra di successione spagnola e quindi alla divisione nei due distinti Ordini del Toson d'Oro incardinati e coesistenti nei rispettivi regni spagnolo e austriaco.

[32] Vedi *supra* n. 11.

Fig. 9: Arma di Filippo II di Spagna, Dorf, Macugnaga (VB).

di Castiglia, Leon, Aragona, Aragona-Sicilia, Austria, Borgogna antica e moderna, Brabante, Fiandra e Tirolo, oltre all'arma del Ducato di Milano, scelta a denotarne l'uso particolare, mentre dalla forma della punta dello scudo, anche se priva di pellicola pittorica, si intuisce sia verosimilmente innestata l'insegna di Granada.

Filippo II di Spagna (fig. 9).

Arma: *Inquartato: nel I gran quarto controinquartato: nel 1° e 4° di rosso, alla torre d'oro (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, al leone di porpora, coronato d'oro (Leon); nel II gran quarto partito: a) d'oro, a tre pali di rosso (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° palato di rosso e d'oro, di sette pezzi (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, all'aquila al volo spiegato di nero (Svevia-Sicilia), (Aragona-Sicilia); nel III gran quarto troncato: a) di rosso, alla fascia di argento (Austria); b) sbarrato d'azzurro e d'oro; alla bordura di rosso (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) d'azzurro, seminato di gigli d'oro; alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna); b) {di nero, al leone d'oro (Brabante)}; innestato in punta, d'argento, {alla mela granata di rosso, stelata e fogliata di verde (Granada)}. Sul tutto nel punto d'onore, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, {coronata del campo} (Impero); nel 2° e 3° d'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso, (Visconti), (il tutto Ducato di Milano). In belico, partito: nel 1° d'oro, {al leone di nero (Fiandra)}; nel 2° {di argento, all'aquila di rosso, le ali legate a trifoglio d'oro, coronata, rostrata e membrata dello stesso (Tirolo)}.*

Scudo sagomato, timbrato da corona reale aperta, rialzata da 8 fioroni (5 visibili), alternati a punte costitute da due foglie d'acanto contenenti una perla. Circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Malnate (VA) – Cappella di San Rocco

Edificata, secondo tradizione, tra il 1529 e il 1534 nella piazza antistante l'antico nucleo del paese di Malnate, venne in parte demolita durante i lavori di ristrutturazione alla fine del Settecento. Di fronte e ai due lati, presenta una struttura ad arco aperta sostenuta da pilastri mentre la parete piena verso l'interno sopra al vecchio altare in pietra è decorata da un affresco dell'epoca, raffigurante lo *Sposalizio mistico di Santa Caterina da Siena con Gesù Bambino* alla presenza di San Rocco e San Sebastiano. Sotto al tetto a capanna, su un supporto d'intonaco bianco situato nella parte superiore piena dell'arco sul lato frontale, si rinviene un lacerto di affresco raffigurante due stemmi abrasi (fig. 10), con parti mancanti per caduta.

A destra di chi guarda si riconosce lo stemma di Filippo II di Spagna, a sinistra quello di papa Pio IV (reg. 1559–1565), al secolo Giovan Angelo Medici di Marignano (1499–1565). La composizione dell'arma reale spagnola è una versione poco nota e, comunque, inedita per il

Fig. 10: Cappella di San Rocco, Malnate (VA).

Milanesado, derivante dagli indirizzi iconografici scelti direttamente da Carlo I[33] d'Asburgo di Spagna (Imperatore Carlo V), padre di Filippo II, durante i primi decenni del suo regno, quando a seguito di lunghi processi d'aggregazione e riduzione, introdusse un vasto numero di varianti. Vi si osservano, diversamente organizzati, sia i singoli punti spagnoli e siciliani trasmessi dall'avo Ferdinando il Cattolico a Carlo, tramite la madre Giovanna la Pazza, sia i punti asburgico-borgognoni, caratterizzati dall'agnatizia insegna d'Austria partita con

[33] Cfr. *Armorial Catalan di Steve Tamborino*, ca. 1516–1519, Biblioteca municipale di Tolosa, ms. 798, fol. 40v, oltre agli stemmi generalmente ubicati nel Regno di Napoli, quali ad esempio: a Lecce, sulla Porta Napoli e sulla Porta Falsa del Castello e a Brindisi sulla Porta Lecce.

il punto di Granada che, normalmente innestato in punta tra il primo e il secondo grande inquartato, appare invece inserito nel secondo grande quarto come punto autonomo. Sul tutto, è posto il *Ducale* a caratterizzare e denotare l'uso particolare dello stemma. Tali irregolarità, al pari di quelle relative all'iconografia ufficiale dei singoli punti autonomi, possono essere lette come prova della complessità di questi stemmi e della facilità nell'incorrere in errori d'interpretazione o d'esecuzione[34]. Queste non conformità canoniche, tuttavia, riscontrabili anche in altri esemplari, nulla tolgono all'attribuzione dell'arma a Filippo II, confermata anche dalla cronologia espressa dallo stemma affrescato a lato appartenente a Papa Pio IV Medici, con ornamenti esterni del potere temporale papale, tiara e chiavi decussate, insegne araldiche dell'autorità sovrana esercitata.

Pio IV Medici di Marignano[35] (fig. 11)

Fig. 11: Arma del Papa Pio IV Medici di Marignano, Cappella di San Rocco, Malnate (VA).

Arma: *D'oro, a sei palle di rosso, disposte in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un'altra d'azzurro, {caricata di tre gigli del primo, 2 e 1}.*

Scudo ovale accartocciato, accollato da due chiavi di S. Pietro, passate in croce di S. Andrea, quella in banda d'oro e quella in sbarra d'argento, legate con un cordone d'azzurro

[34] Vedi *supra* n. 11.

[35] Arma di Giovan Angelo Medici di Marignano che, dottore in diritto canonico e civile, avviato alla carriera ecclesiastica, salì nel 1559 al Soglio Pontificio con il nome di Pio IV. Ebbe il merito di concludere nel 1563 il Concilio di Trento, convocato per reagire alla diffusione della riforma protestante di Martin Lutero in Europa. Quando nel 1549 fu nominato cardinale da Paolo III Farnese, abbandonò l'antica arma famigliare (Arma: *Di rosso, al bisante d'oro*) ed ebbe la concessione dell'uso dello stemma dei Medici di Firenze, grazie al figlio di Giovanni dalle Bande Nere, il duca Cosimo I (1519–1574) de' Medici del ramo cadetto detto dei *Popolani*, secondo e ultimo duca di Firenze dal 1537 al 1569 e Granduca di Toscana dal 1569 fino alla morte. Giovan Angelo porterà tale arma piena a livello personale (*D'oro, a sei palle di rosso, poste in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un'altra d'azzurro, caricata di tre gigli del primo, posti 2 e 1*), ovvero senza apportare alcuna *brisura* da quella ducale toscana, a differenza delle armi raffigurate nel castello di Melegnano dove si esprime in qualità di secondo marchese di Marignano, ovvero di suddito e feudatario imperiale, inserendo il Capo dell'Impero (G. ROCCULI, *I Medici di Marignano. Origine e variazioni nell'evoluzione dello stemma,* SISA, 25 (2007), pp. 99–132; ID, *Sull'araldica del castello mediceo di Melegnano*, SISA, 36 (2018), pp. 187–224). Per meglio comprendere l'assunto si riporta integralmente il testo scritto dal Litta nel suo *Famiglie celebri italiane*: «La tradizione che le due famiglie, la fiorentina, cioè, e la milanese fossero una sola non è poi antica. Fu Pio IV, (fratello di Gian Giacomo Medici, il Medeghino) che raccontava di essere della consorteria dei Sovrani di Toscana. E gli storici dicono che il Gran Duca Cosimo I, quando udì che il Papa aveva innalzato in Roma lo stemma delle sei palle, non se ne dolesse punto, mentre gli stava a cuore di soddisfare la debolezza di un Pontefice, così andava ricercando favori straordinari, onde meglio assicurarsi nel principato» (P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino 1818–1883, fasc. *Medici di Marignano*). Pio IV, non dimenticando l'opera di sostegno che il duca Cosimo aveva svolto nei suoi confronti, nominò cardinali due dei suoi figli, Giovanni (†1562) e Ferdinando (1549–1609. Costui, a seguito della morte improvvisa, controversa, misteriosa e senza eredi del fratello primogenito, secondo granduca Francesco I (1541–1587), si sarebbe dimesso da cardinale nel 1588, allo scopo di succedergli e sposare Cristina di Lorena, dalla quale avrebbe avuto ben nove figli. Nel 1561 approvò con Breve «Eximiae devotionis» l'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire che, destinato a impegnarsi nella lotta contro i pirati barbareschi ai tempi infestanti i mari del Mediterraneo, fu confermato nel 1562 con la Bolla «His, quae pro Religionis propagatione», e sottoposto alla Regola di San Benedetto. Per la bibliografia su Papa Pio IV, vedi: A. SABA, C. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, Torino 1957, II, pp. 300–309; J.N.D. KELLY, *The Oxford Dictionary of Popes*, Oxford – New York 1986, pp. 266–268; U. PENTERIANI, *Pio IV*, in *Mondo Vaticano. Passato e presente*, Città del Vaticano 1995, pp. 841–843; F. RURALE, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, III, pp. 142–160. Il Missaglia introduce un'altra citazione a riguardo: «Alcuni scrittori dubitano che i Medici di Milano, derivino dallo stesso ramo di quello di Toscana; e il Sismodi, parlando di Gian Giacomo, dice queste parole: «Per affezionarsi maggiormente quel generale, finse Cosimo di aver riconosciuto, tra i Medici di Milano e quelli di Firenze, un parentado, che mai era esistito.» *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. 122» (*Vita di Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, di Marcantonio Missaglia. Vite di celebri italiani di Fr. Benedetti da Cortona; con note di Massimo Fabi, Milano presso l'editore-libraio Francesco Colombo, contrada S. Martino N. 549 A. 1854*, p. 13, n. 1).

agli anelli. Timbrato da una tiara d'argento (triregno), ornata da tre corone [e cimata da un globo crucifero] d'oro, con due infule pendenti dello stesso uscenti dalla parte inferiore, ai lati le sigle, alla destra araldica, cioè alla sinistra di chi guarda, [«PIO IV»] e alla sinistra «PONT[IFEX] M[AXIMVS]».

Filippo II di Spagna (fig. 12)

Arma: *Inquartato: nel I e IV gran quarto, partito: a) inquartato nel 1° e 4° di rosso, al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato d'azzurro (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, al leone di porpora, coronato d'oro (Leon); b) partito: a) inquartato in decusse: nel 1° e 4° palato di rosso e d'oro, di 8 pezzi (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, all'aquila al volo abbassato di nero, coronata d'oro (Svevia-Sicilia), (Aragona-Sicilia); b) d'oro, a tre pali di rosso (Aragona); nel II e III gran quarto controinquartato: nel 1° partito: a) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); b) d'argento, alla mela granata di rosso, stelata e fogliata di verde (Granada); nel 2° d'azzurro, seminato di gigli d'oro; alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna); nel 3° bandato d'azzurro e d'oro; alla bordura di rosso (Borgogna antica); nel 4° di nero, al leone d'oro, lampassato e armato di rosso (Brabante); sul tutto, partito: a) d'oro, {al leone di nero, lampassato e armato di rosso (Fiandra)}; b) d'argento, all'aquila di rosso, {le ali legate a trifoglio di oro, coronata, rostrata e membrata dello stesso} (Tirolo). Sul tutto in cuore, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di {nero}, coronata del {campo} (Impero); nel 2° e 3° d'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso (Visconti), (il tutto Ducato di Milano).*

Fig. 12: Arma di Filippo II di Spagna, Cappella di San Rocco, Malnate (VA).

Scudo semirotondo, timbrato da una corona reale (spagnola) aperta, costituito da un cerchio d'oro, cordonato ai margini e gemmato, cimato da 8 fioroni (5 visibili), alternati a otto perle sostenute da punte (quattro visibili), a loro volta alternate a perle. Circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Pavia, Castello Visconteo

Nel 1360, a un anno dalla sottomissione di Pavia a seguito di un lungo assedio, Galeazzo II Visconti (1320–1378) iniziò i lavori di costruzione del castello lungo il margine nord della città, nel luogo dove era stata edificata una più antica rocca, distrutta nel 1342 da Luchino Visconti. L'edificazione procedette in modo spedito, grazie anche alle corvées cui furono costretti i vari comuni del dominio visconteo, ed ebbe il proprio compimento nel 1366, anno in cui Galeazzo diede inizio alle opere decorative nelle sale interne. Si presentava come una compatta e massiccia costruzione quadrangolare in laterizio, un grande castello di pianura costituito da corpi di fabbrica che racchiudevano una corte interna dotata di portici. Difeso agli angoli da torri quadrate sporgenti, era circondato da un fossato con tre ponti levatoi. Alla dimora era collegato un vasto parco che, destinato alla caccia, era interamente recintato da un alto muro atto a racchiudere una ricchissima fauna. Nel 1396 all'estremità nordoccidentale, fu costruita una chiesa dedicata a S. Maria delle Grazie, destinata a divenire, quale grandioso mausoleo celebrativo della famiglia, il primo nucleo del complesso della Certosa. Il castello, con caratteristiche strutturali non solo di vera e propria fortezza, assunse l'aspetto sontuoso tipico di un palazzo di città dove, accanto a esigenze difensive, si svilupparono interessi artistici e culturali, rappresentati dalla celebre biblioteca e da cicli pittorici decorativi encomiastici. Tra questi erano famose le raffigurazioni delle diverse specie di animali, opera del Pisanello (1339–1340). Durante la Battaglia di Pavia, combattuta nel 1525 tra Francesi e Spagnoli-Imperiali nel retrostante parco di caccia per l'egemonia sul ducato, il castello subì forti danni. La distruzione che coinvolse oltre alle due torri posteriori anche l'ala settentrionale, vero luogo del vivere cortese visconteo, diede inizio a una lenta decadenza che ne avrebbe decretato la

trasformazione a caserma. Ai primi decenni del Novecento un restauro stilistico nato da un travisato modo di leggere l'antico, invece di esaltare il sapore medievale del castello, ne alterò in realtà l'aspetto con superfetazioni e aggiunte. Oggi gli spazi interni ospitano oltre ai Musei Civici, la biblioteca e alcuni interessanti spazi espositivi dedicati alle Mostre temporanee. Uno stemma che si riferisce al governatore di Milano, Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel[36], *Gran duca d'Alba* campeggia nella sala riccamente decorata dell'attuale Pinacoteca al primo piano, posto sulla chiave di volta della prima campata, le cui vele dispiegano allegorie contenute entro medaglioni ovoidali, inseriti in cornici a cartiglio dalle grandi volute. L'allora celebre personaggio volle arricchire gli appartamenti residenziali di decorazioni pittoriche atte a richiamare alla memoria atmosfere di glorie passate quali i brevi soggiorni di Carlo V nel 1541 e di suo figlio Filippo II nel 1548 e nel 1551, ma soprattutto quelle della residenza nel castello sia di Antonio di Leyva, primo governatore del Ducato milanese sotto l'egida dei domini della *Monarquía católica* che dei successivi castellani spagnoli e italiani.

Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel[37] (fig. 13).

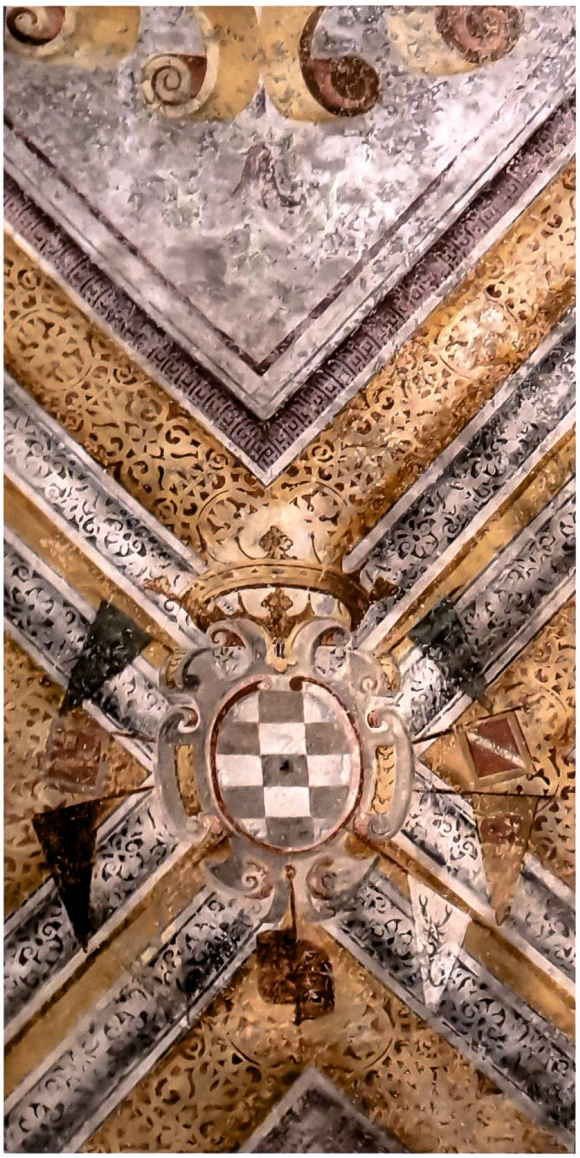

Fig. 13: Arma di don Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel, Castello Visconteo, Pavia (PV).

[36] In realtà, oltre al governatore del ducato di Milano Fernando Álvarez de Toledo, tra i castellani di Pavia figurano altri esponenti della famiglia, un don Rodrigo de Toledo nel 1575 e un Ferdinando de Toledo nel 1595, ma questi non potevano disporre di ingenti mezzi finanziari atti a commissionare un ciclo di affreschi così grandioso. Altri fattori a favore dell'identificazione di Ferdinando Alvarez sono gli ornamenti esterni nello stemma propri del duca d'Alba, il pur incerto stile «manieristico» delle pitture e la considerazione che il duca quale governatore, già aveva inserito il proprio stemma nelle più sfarzose sale di rappresentanza del castello Sforzesco di Milano.

[37] Don Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel (1507–1582), III duca d'Alba, Grande di Spagna e cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro, fu chiamato per antonomasia *Gran duca d'Alba* per essere stato il più illustre rappresentante della famosa famiglia. Figlio di Garcia Álvarez de Toledo y Zuniga (†1510) e di Beatriz Pimentel y Pacheco, fu educato alla vita militare e alla politica dal nonno, Fadrique Álvarez de Toledo y Enriquez (1460–1531), II duca d'Alba, che partecipò alla Guerra di Granada e fu uno tra i 48 nobili laici ed ecclesiastici che firmarono la resa della città, ultima terra mussulmana nella penisola iberica, e posero così fine al periodo della *Reconquista*. Fin da giovane si distinse in combattimenti, prendendo parte alla battaglia di Pavia. In vari scenari europei ricoprì incarichi di massimo rilievo e fu annoverato tra i più capaci generali, sia sotto Carlo I di Spagna divenuto Carlo V imperatore, sia sotto il di lui figlio Filippo II successore nel regno spagnolo. Valoroso e ambiziosissimo, fu influente diplomatico e consigliere, nonché Governatore del Ducato di Milano nel 1555, carica che mantenne per quasi un anno (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 3; BOLOGNA, *Arme gentilizie*, *ad nomen*: don Ferdinando Alvarez de Toledo). Viceré del Regno di Napoli nel 1556 e infine Governatore dei Paesi Bassi spagnoli dal 1567 al 1573, dai protestanti olandesi venne soprannominato *Duca di Ferro* e anche *macellaio delle Fiandre* a causa della repressione implacabile e brutale da lui esercitata durante le azioni militari che, condotta per restaurare l'obbedienza politica e religiosa in quei territori, aveva invece sortito l'effetto di esacerbare ulteriormente gli animi. Il motto latino *Deo patrum Nostrorum* da lui usato, rispecchiava il suo ambizioso carattere. Pur avendo riportato importanti vittorie sui campi

Fig. 14: Stemmi spagnoli nell'ala occidentale, Castello Visconteo, Pavia (PV).

Arma[38]: *Quindici punti di scacchiera d'argento e d'azzurro.*

Scudo sagomato a cartoccio, timbrato da una corona ducale a otto fioroni (cinque visibili), alternate a punte sormontate da perle. Accollato allo scudo, un trofeo di 9 bandiere moresche per Granada.

Al centro del tamponamento realizzato dopo la distruzione del lato nord al primo piano all'estremo limite dell'antica costruzione originaria in testa all'ala occidentale del loggiato, s'intuisce l'esistenza di tre stemmi (fig. 14) in un lacerto di affresco abraso e soggetto alla progressiva esfoliazione della pellicola pittorica.

Lo stemma che, posto in posizione centrale, si configura benché fortemente danneggiato, come una classica arma reale spagnola rappresentante la continuità iconografica immutata dai tempi di Filippo II (1527–1598) a quelli di Filippo IV (1605–1665), non consentirebbe di formulare identificazione certa se non avvalendosi di altri riferimenti. Visibile è solo la parte inferiore dove si riconoscono alcuni punti d'arma, ovvero l'arma dell'Austria, del Tirolo e quelle della Borgogna antica e moderna, nonché alcuni acciarini del collare del Toson d'Oro. Utile ad ipotizzare un'attribuzione è, in realtà, lo scudo posto alla destra araldica, ovvero alla sinistra di chi guarda. L'iconografia, riconoscibile benché abrasa, si riferisce all'arma del governatore Diego Felipe de Guzman. Considerando il suo tempo di permanenza in carica, si può azzardare una valida ipotesi cronologica che suggerirebbe l'attribuzione dello stemma a Filippo IV regnante in quel periodo. Un frammento di decorazione leggibile sul lato araldico sinistro, dove appare un'ampia caduta d'intonaco, mostra l'ampia voluta di uno scudo a cartoccio che potrebbe far ipotizzare l'esistenza di un'altra arma a completamento della decorazione che doveva completare una raffigurazione ternaria di grande effetto. Secondo uno schema all'epoca piuttosto comune per rappresentare legami istituzionali e di sudditanza, particolare attenzione veniva, infatti, prestata alla simmetria delle parti e all'obbedienza a criteri di razionalità prospettica, per cui lo stemma avrebbe potuto con grande probabilità riferirsi al castellano o nuovamente al governatore. Lo stemma riferito al committente dell'opera, il governatore Diego de Guzman e alla consorte Juana Fernández de Rojas y Cordoba, appare partito per alleanza matrimoniale con la rappresentazione delle due famiglie appartenenti alla più alta aristocrazia iberica. All'interno dello stemma famigliare del governatore sono raffigurate *calderas* o caldaie, cioè pentole che, secondo l'antico uso tradizionale, potevano servire al signore per conservarvi le monete utili

di battaglia ai danni degli insorti, quando dopo sette anni fu sostituito nell'incarico, lasciò dietro di se un ricordo di uomo crudele, sanguinario e impietoso, più che di valoroso condottiero militare. Trascorso, comunque, un breve periodo relativo alla sua caduta in disgrazia, fu reintegrato nel ruolo di comandante e partecipò alla dura campagna militare per la conquista del Portogallo (M. GARCÍA PINACHO, *Los Álvarez de Toledo Nobleza viva*, Segovia 1998; H. KAMEN, *El gran duque de Alba*, Madrid 2004; M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *El duque de hierro: Fernando Álvarez de Toledo, III de Alba*, Madrid 2007; J. L. SAMPEDRO ESCOLAR, *La Casa de Alba*, Madrid 2007).

[38] LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IIII, p. 219; DE SALAZAR, *Libro de armas,* p. 17.

Fig. 15: Arma di Filippo IV di Spagna, Castello Visconteo, Pavia (PV).

a radunare e a mantenere gli armati al servizio della Corona. La facoltà di rappresentarle nel proprio stemma gli derivava da una concessione dei Re di Castiglia usualmente riservata ai ricos ombres. Lo stemma della consorte si riferisce ai Cordoba, una famiglia preminente, impegnata nella *Reconquista*. Vi si nota, oltre all'arma originale alludente alla bicromia d'Aragona, l'insolita rappresentazione di una figura incatenata, Muhammad XII (1459–1539), ultimo emiro dei Nasridi del sultanato di Granada, che in Europa era noto come *Boabdil el Chico*. In sintonia appare il trofeo d'arme accollato allo scudo che porta bandiere moresche evocanti la presa di Granada e di Orano.

Filippo IV di Spagna (fig. 15)

Arma: *Inquartato: {nel I gran quarto controinquartato: nel 1° e 4° di rosso, al castello, torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato d'azzurro (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, al leone di porpora (Leon); nel II gran quarto partito: a) d'oro, a quattro pali di rosso (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° d'oro, a quatto pali di rosso (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, all'aquila al volo abbassato di nero, coronata d'oro (Svevia-Sicilia), (Aragona-Sicilia); innestato in punta, tra i primi due grandi quarti, d'argento, alla mela granata di rosso, stelata e fogliata di verde (Granada)}; nel III gran quarto troncato: a) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); b) bandato d'oro e d'azzurro; alla bordura di rosso (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) d'azzurro, seminato di gigli d'oro; alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna); {b) di nero, al leone d'oro, coronato dello stesso, lampassato e armato di rosso (Brabante). Sul tutto, nel punto d'onore: d'argento, a cinque scudetti d'azzurro, disposti a croce, ciascuno carichi di cinque bisanti d'argento, disposti in croce di S. Andrea; alla bordura di rosso, caricata di sette castelli d'oro (Portogallo). Sul tutto, in cuore, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo (Impero); nel 2° e 3° d'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso (Visconti), (il tutto Ducato di Milano)}. Sul tutto, in belico, partito: {nel 1° d'oro, al leone di nero, lampassato e armato di rosso (Fiandra)}; nel 2° d'argento, all'aquila di rosso, {le ali legate a trifoglio d'oro, coronata, rostrata e membrata dello stesso} (Tirolo).*

Scudo a punta, [timbrato da una corona reale spagnola], circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Diego Mexia Felipe de Guzman y Davilla[39] e Juana Fernández de Rojas y Cordoba[40] (fig. 16)

[39] Don Diego Mexia Felipe de Guzman y Davilla (1580–1655), generale e politico spagnolo, fu il figlio minore di Diego Velazquez Davilla y Bracamonte (c 1540–c1597), I conte di Uceda, e di Leonora de Guzman, zia di Gaspar de Guzman y Pimentel (1587–1645), conte-duca di Olivares e onnipotente primo ministro spagnolo sotto Filippo IV. Trascorsi diversi anni a combattere nelle guerre dei Paesi Bassi spagnoli, venne creato marchese di Leganes nel 1627 e nello stesso anno sposò, dandole poi due figli, Polissena (†1639), ricca ereditiera, figlia del grande generale italiano al servizio della Spagna, fra i più celebri del suo tempo, Ambrogio Spinola che dal 1629 al 1630 fu Governatore del ducato di Milano. Con il patronato del cugino Olivares, don Diego divenne presto un personaggio sempre più influente a corte, rivestendo incarichi sia politici che militari. Il 24 settembre 1635 fu nominato Capitano Generale e Governatore di Milano (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 12) ma, coinvolto direttamente nella guerra franco-spagnola (1635–1659) e in particolare nella guerra civile piemontese contro la Francia e i Ducati di Parma e di Mantova, lasciò ben presto il governo del Ducato (1636) dapprima al Consiglio Segreto e in seguito al Cardinale Trivulzio. Dopo la morte, avvenuta nel 1639, della sua prima consorte Polissena Spinola, si risposò con Juana Fernández de Rojas y Cordoba (†1680), da cui deriva l'arma di alleanza matrimoniale. Richiamato in Spagna nel 1641, ebbe il comando delle armate della Catalogna, ma dopo la rovinosa sconfitta nella Battaglia di Lerida, cadde in disgrazia. Riabilitato nel 1645, fu nominato Viceré di Catalogna. Mantenne l'incarico fino al 1648, distinguendosi nei successivi eventi bellici e trascorse gli ultimi anni della sua vita a Milano in qualità di presidente del Consiglio Reale d'Italia, la morte lo colse a Madrid nel 1655 (F. ARROYO MARTIN, *El marqués de Leganés. Apuntes biográficos*, in *Espacio, Tiempo y Forma*, IV (2002), pp. 145–185).

[40] Donna Juana Fernández de Rojas y Cordoba (†1680), V marchesa di Poza, figlia di Luis Fernàndez de Cordoba y Cardona (†1642), VI duca di Sessa e di Baena, e di Mariana

Fig. 16: Arma di alleanza matrimoniale di don Diego Mexia Felipe de Guzman y Davilla e donna Juana Fernández de Rojas y Cordoba, Castello Visconteo, Pavia (PV).

Arma: *Partito: a) Inquartato in decusse: nel 1° e 4° di {azzurro}, alla caldaia (caldera), scaccata di {oro}e di {argento}, da cui fuoriescono teste di serpente di {verde}, sei per ciascuna ansa; nel 2° e 3° di {argento}, a cinque code di ermellino di {nero}, disposte in decusse (de Guzman*[41]*); b) troncato: nel 1° fasciato di {oro} e di {rosso}di nove pezzi; nel 2° di {argento}, al re moro di Granada, con una catena al {naturale} al collo, movente dal fianco sinistro (de Cordova*[42]*).*

Scudo sagomato a cortoccio, timbrato da una corona a otto fioroni (cinque visibili), alternate a punte sormontate da perle. Accollato allo scudo, un trofeo di 22 bandiere moresche per Granada e Orano.

Sondrio (SO) – Palazzo Sassi de' Lavizzari

Il palazzo, un severo edificio di origine cinquecentesca, in pietra intonacata a pianta trapezoidale, prende il nome dalla famiglia che ne fu proprietaria fino al 1922, anno in cui l'ingegnere Francesco Sassi de' Lavizzari ne fece dono al Comune di Sondrio. L'attuale destinazione, infatti, a sede del Museo Valtellinese di Storia e Arte, rispetta le condizioni del lascito a scopi culturali. L'edificio appare ingentilito da un portale settecentesco, decorato con bugne e timpano spezzato, da cui si accede, attraverso un androne lastricato e voltato a crociera, a un elegante cortile acciottolato porticato su due lati coperti da volte a crociera. L'antica storia del palazzo è testimoniata da un fregio dipinto databile al XVI secolo, da alcuni soffitti lignei a cassettoni e da alcuni ambienti riccamente decorati con stucco posti all'ultimo piano, oggetto di un sopralzo ottocentesco. Il Museo Civico accoglie collezioni e testimonianze artistiche, per lo più provenienti dal territorio locale, utili a rappresentare una visione panoramica dal Medioevo ad oggi. Tra i vari reperti è esposta una lastra ovale[43] proveniente dal Forte di Fuentes[44] con piccole parti mancanti, abrasioni e sbrecciature lungo il bordo. Al centro uno scudo semirotondo in rilievo, timbrato da tre elmi e sorretto da tenenti, porta un'arma attualmente non identificata, le cui caratteristiche peculiari potrebbero ricondursi ad un nobile personaggio appartenente a una famiglia di conquistadores, forse già nobile in origine o più recentemente nobilitata per gesta compiute nel *Nuovo Mondo*, ovvero le *Indie Occidentali* che, tra il XV e il XVII secolo, portarono gran parte delle *Americhe* sotto il controllo dell'impero

de Rojas y Enriquez de Cabrera (†1630), IV marchesa di Poza e duchessa di Cea, fu la seconda moglie di don Diego Mexia Felipe de Guzman, da cui non ebbe figli (*Hidalguia*, X (1962), 50, pp. 247–248).

[41] Il suo stemma nelle «grida», oltre all'inquartato decussato, già presente nella cimasa di marmo del Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco (ROCCULI, *L'araldica della Dominazione Spagnola*, p. 134, fig. 27; FIORIO, *Museo d'Arte Antica*, III, p. 306, nr. cat. 1351), porta sia uno scudetto sul tutto con l'arma degli Spinola che identifica la tipica onorevole alleanza matrimoniale, sia la bordura di Castiglia e Leon (BOLOGNA, *Arme gentilizie*, *ad nomen*: don Diego Felipe de Guzman). Simile arma, priva dello scudetto personale appartenente alla prima consorte Spinola, si rinviene nel *Nobilario* di Loperz de Haro, a designare la discendenza da Juan Alonso de Guzman, conte di Niebla nel 1371 (LOPEZ DE HARO, *Nobiliario genealogico*, I, pp. 56–78). L'iconografia dell'arma, invece, presente nel Castello Visconteo di Pavia è l'unica in cui attualmente si riscontri un richiamo alla seconda onorevole alleanza matrimoniale.

[42] Per lo stemma vedi: LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IIII, *ad nomen*: Cordova, p. 337; DE SALAZAR, *Libro de armas*, *ad nomen*: Cordova, p. 18.

[43] A. GIUSSANI, *Il forte di Fuents. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina. Nuova edizione ridotta e aggiornata,* a cura di M. FATTARELLI, Colico 1988, p. 206.

[44] Vedi *supra* nn. 12 e 18.

Fig. 17: Arma non attribuita, Palazzo Sassi de' Lavizzari, Sondrio (SO).

coloniale spagnolo. Tale ipotesi si basa sull'immagine dei tenenti rappresentati da due tipici *indios* vestiti con gonnellino di lunghe foglie e copricapo decorato da penne, chiara allusione all'iconografia caratteristica dei nativi americani così come venivano raffigurati nei repertori epocali. Sull'attribuzione dello scudetto a punta sul tutto, completamente abraso, non si possono avanzare ipotesi.

Non attribuito (fig. 17)

Arma: *Inquartato: nel 1° e 4°, di {...}, all'aquila di {...}, coronata di {...}; nel 2° e 3°, di {...}, al cavallo inalberato e nascente di {...}, imbrigliato di {...}, il secondo rivoltato per cortesia. Innestato in punta, di {...}, al cannone smontato di {...}, posto in sbarra, sormontato da una palla di {...}. Sul tutto, {...}.*

Scudo semirotondo, timbrato da una corona costituita da 16 basse punte (9 visibili) sormontate da perle e cimato da tre elmi. Alla destra araldica, alla sinistra di chi guarda, appare un elmo graticolato posto in maestà, con corona da torneo (tre fioroni alternati a basse punte sormontate da perle) e lambrecchini. Cimiero: il cavallo nascente rivoltato, per cortesia. Al centro, un altro elmo graticolato, posto in maestà, con corona tornearia e lambrecchini. Cimiero: un'aquila nascente coronata. Alla sinistra araldica, un terzo elmo graticolato posto in maestà, con corona tornearia e lambrecchini. Cimiero: tre piume cimate da un ventaglio vegetale. Tenenti: due *indios*.

Vogogna (VB) – Casa Parrocchiale

La presenza romana a Vogogna, località sorta lungo la strada che collegava l'Ossola a Novara e a Milano, è testimoniata da una lapide risalente al 196 d.C., mentre la documentazione del sito si ha per la prima volta in un atto notarile del 970 d.C. Villaggio di contadini fino al XIII secolo, diventò fiorente centro commerciale e di rilevanza militare per la sua posizione geografica lungo l'antica strada del Sempione. A seguito della distruzione dovuta a una disastrosa alluvione del capoluogo antico di Pietrasanta (1328), diventerà il centro della vita politica e amministrativa dell'Ossola inferiore. Il paese fu deputato a difendere il territorio sotto i Visconti che nel 1348 ne ristrutturarono non solo le mura, costruendo una cinta più ampia per proteggere l'intero paese, ma anche il castello, dando inizio a un periodo di relativa floridezza che sarebbe durato fino all'avvento della Dominazione Spagnola (1535). La decadenza, proseguita durante il periodo del governo austriaco (1709–1743), raggiunse il culmine agli inizi dell'Ottocento con la perdita della giurisdizione, quando il paese fu degradato a semplice comune con il passaggio del mandamento a Ornavasso (1818). In un intricato dedalo di vicoli e cortiletti del borgo medioevale all'inizio di via Lossetti Mandelli (angolo via Sotto le Mura), sopra la cornice in pietra della porta d'ingresso di un'architettura dai tratti semplici quale l'edificio della Casa Parrocchiale, si rinviene un sorprendente stemma dipinto, dal suggestivo apparato scenico, ma in precario stato di conservazione, con la parte inferiore sinistra dell'intonaco perduta e la superficie pittorica abrasa. Si tratta di una pregevole arma regia spagnola resa con particolare gusto scenografico, ma con scarsa perizia nell'iconografia araldica, nel complesso delle raffigurazioni, infatti, si può notare qualche difficoltà nel rispetto delle proporzioni poiché nei punti d'arme appaiono imprecisioni che si discostano dall'ortodossia canonica, riscontrabili comunque anche in altri esemplari. In un rettangolo delimitato da una doppia cornice decorata, appare un grande scudo semirotondo di gusto manieristico, accollato alle volute di un ampio lembo di stoffa, d'azzurro foderato di rosso e bordato d'oro, a simulare un manto, circondato parzialmente da una collana con i grani alternati: uno di perla e due d'oro, a

Fig. 18: Arma di Filippo II di Spagna, Casa Parrocchiale, Vogogna (VB).

simulare il collare del Toson d'Oro, con la parte inferiore interrotta per dare spazio a un *Tosone*[45] pendente dalle volute della stoffa. Ai lati, due putti poggiati sulle volute, sorreggono con la mano alzata una corona reale chiusa. Peculiarità della composizione dell'arma reale spagnola sono la mancanza del punto d'Aragona, usualmente posizionato nel quarto Aragona-Sicilia e l'inserimento del punto di Granada tra il primo e il secondo grande inquartato, ma non innestato in punta, eccezionalmente riposizionato al di sopra dello scudetto del Ducato di Milano allo scopo di consentirne la visibilità. Tali diversità possono essere lette come conseguenza della complessità esecutiva di questi stemmi e della conseguente facilità nell'incorrere in errori d'interpretazione[46].

Filippo II di Spagna (fig. 18).

Arma: *Inquartato: nel I gran quarto controinquartato: nel 1° e 4° di rosso, {al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato d'azzurro} (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, {al leone di porpora, coronato d'oro} (Leon); nel II gran quarto controinquartato in decusse: nel 1° e 4° palato di rosso e d'oro, (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, {all'aquila al volo abbassato di nero, coronata d'oro} (Svevia-Sicilia), (Aragona-Sicilia); innestato, tra i primi due grandi quarti, d'argento, {alla mela granata di rosso, stelata e fogliata di verde (Granada)}; nel III gran quarto troncato: a) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); b) d'oro, a due bande d'azzurro; alla bordura di rosso (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) d'azzurro, {seminato di gigli d'oro}; alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna); b) di nero, {al leone d'oro, coronato dello stesso, lampassato e armato di rosso} (Brabante). Sul tutto, nel punto d'onore: d'argento, {a cinque scudetti d'azzurro, disposti a croce, ciascuno carichi di cinque bisanti d'argento, disposti in croce di S. Andrea}; alla bordura di rosso, {caricata di sette castelli d'oro} (Portogallo). Sul tutto in cuore, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, {all'aquila di nero, coronata del campo} (Impero); nel 2° e 3° d'argento, {al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso} (Visconti), (il tutto Ducato di Milano). Sul tutto, in belico, partito: nel 1° d'oro, {al leone di nero, lampassato e armato di rosso} (Fiandra); nel 2° d'argento, all'aquila di rosso, {le ali legate a trifoglio di oro}, coronata, rostrata e membrata dello stesso (Tirolo).*

Scudo semirotondo, accollato alle volute di un manto, un ampio lembo di stoffa, d'azzurro foderato di rosso e bordato d'oro. Timbrato da una corona reale (spagnola) chiusa, costituita da un cerchio d'oro, cordonato ai margini e gemmato, cimato da 8 fioroni (5 visibili), alternati a otto perle sostenute da punte (quattro visibili), chiuso alla sommità da quattro archi (diademi) d'oro (tre visibili). Due putti sostengono la corona. Lo scudo è circondato da una collana costituita da un grano di perla e da due d'oro alternati, a simulare il collare del Toson d'Oro, e interrotta nella parte inferiore da un *Tosone* pendente dalle volute del lembo di stoffa.

Si tratta di memorie iconografiche che, appartenenti a un passato legato a una dominazione straniera si sono volute dimenticare, vittime della *damnatio memoriae*, e che, comunque non completamente cancellate, è ora arduo ricomporre nella loro integrità. A quasi cinquecento anni da quel lontano 1535, il corpus araldico rivive alla luce di recenti e motivati spunti di analisi, nuove preziose fonti iconografiche che faticosamente hanno trovato logiche soluzioni.

[45] Il collare dell'Ordine del Toson d'Oro, presenta nella sua parte inferiore la figura di una pelle d'ariete, il "tosone" dal francese *toison*, propriamente il vello tosato, con allusione al mitico *vello d'oro* rubato dagli Argonauti nella Colchide. Il collare era sempre utilizzato nelle cerimonie ufficiali e dal XVI secolo nell'uso quotidiano entrò un più pratico nastro da collo recante in sospensione il «tosone». In questo caso, a simboleggiare l'Ordine, forse per la poca conoscenza del pittore, si ritrova una versione semplificata a forma di collana costituita da grani.

[46] Vedi *supra* n. 11.

Sommario

Il reperimento di nuove fonti araldiche inerenti il corpus della Dominazione Spagnola nel Ducato di Milano ci ha condotto in località marginali dove, attraverso la valorizzazione di patrimoni d'arte specifici ad ogni singola identità, si ripercorre la formazione della storia locale. Sedici reperti spaziano da Milano, capitale e piazzaforte del Ducato, a Pavia, a Como e dintorni, fino a Sondrio con le disseminate vestigia del Forte di Fuentes, alle estreme propaggini verso i confini elvetici dei Grigioni, da Cesano Maderno, villa di delizie appartenuta al massimo esponente italiano nell'amministrazione dello Stato, a Macugnaga, altro luogo di confine espressione dei sempre latenti contrasti tra la monarchia ispanica e i Cantoni Svizzeri. I preziosi ritrovamenti lascerebbero in realtà supporre l'esistenza di altre testimonianze araldiche che, relative allo stesso quadro storico, potrebbero sopravvivere in simili luoghi periferici, quali preziose fonti ancora sconosciute atte a fornire nuovi elementi utili ad effettuare ulteriori indagini relative alla contestualizzazione della committenza. La rivelazione e l'approfondimento del modello di ramificazione capillare d'influenze autocelebrative risultano di grande aiuto per leggere e rileggere alcuni importanti episodi del periodo storico ad esse relativo, azione particolarmente significativa in vista delle commemorazioni in programma in occasione del cinquecentenario della Battaglia di Pavia (1525) che avranno luogo fra quattro anni, con un ricco e variegato palinsesto d'iniziative tra guerra e arte. L'episodio che sarà celebrato costituisce infatti un punto focale nelle varie fasi delle «Guerre d'Italia» (1494–1529) con una profonda risonanza sulle relative relazioni nello scenario politico-militare sia del Ducato, sia dell'Italia, durata fino alla Rivoluzione francese del 1789.

Über die Heraldik der spanischen Herrschaft im Herzogtum Mailand

Das Auffinden neuer heraldischer Quellen, die dem Korpus der spanischen Herrschaft im Herzogtum Mailand angehören, führte zu eher peripheren Orten, an denen durch die Würdigung des für jedes einzelne besondere Kunstgut die Entstehung der Lokalgeschichte nachvollzogen werden kann. Sechzehn Funde reichen von Mailand, der Hauptstadt und Hochburg des Herzogtums, über Pavia, Como und Umgebung, bis nach Sondrio mit den verstreuten Resten des Kastells von Fuentes, bis zu den extremen Ausläufern in Richtung der Schweizer Grenze Graubündens, von Cesano Maderno, einer Villa der Genüsse, die dem höchsten italienischen Exponenten in der Verwaltung des Staates gehörte, bis nach Macugnaga, einem weiteren Grenzort, der Ausdruck der stets latenten Konflikte zwischen der spanischen Monarchie und den Schweizer Kantonen war. Die wertvollen Funde würden uns tatsächlich die Existenz anderer heraldischer Zeugnisse vermuten lassen, die, bezogen auf denselben historischen Rahmen, an ähnlichen peripheren Orten überlebt haben könnten, als wertvolle, noch unbekannte Quellen, die in der Lage sind, neue und nützliche Elemente zu liefern, um weitere Untersuchungen in Bezug auf die Kontextualisierung der Kommission durchzuführen. Die Veröffentlichung und Vertiefung des Modells der feinsten Verzweigung der sich selbst feiernden Einflüsse sind eine grosse Hilfe, um einige wichtige Episoden der damit verbundenen historischen Periode zu erkennen und neu zu bewerten, eine Aktion, die besonders bedeutsam ist im Hinblick auf die geplanten Gedenkfeiern anlässlich des 500. Jahrestages der Schlacht von Pavia (1525), die in vier Jahren mit einem reichen und bunten Strauss von Initiativen zwischen den Themen Krieg und Kunst stattfinden werden. Die Episode, die gefeiert wird, steht in der Tat im Fokus der verschiedenen Phasen der «Italienischen Kriege» (1494–1529) mit einer tiefgreifenden Resonanz der Beziehungen im politisch-militärischen Szenario sowohl des Herzogtums als auch Italiens, die bis zur Französischen Revolution von 1789 andauerten.

(traduzione Horst Boxler)